

DXXXII. SEDUTA**MARTEDÌ 14 NOVEMBRE 1950**

Presidenza del Vice Presidente ZOLI

INDICE

Congedi	Pag. 20709
Disegni di legge :	
(Trasmissione)	20709
(Deferimento a Commissioni permanenti)	20710
(Trasmissione e deferimento a Commissione permanente)	20745
Disegno di legge di iniziativa parlamentare	
(Presentazione)	20710
Domande di autorizzazione a procedere (Annunzio)	20710
Interrogazioni (Annunzio)	20746
Mozione (Discussione):	
BOGGIANO PICO	20711
LABRIOLA	20713
AZARA	20722
GASPAROTTO	20723
PARRI	20725
PERSICO	20736
LUSSU	20 40
Proposte di modifica al Regolamento (Presentazione)	20710
Relazioni (Presentazione)	20710

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Alberti Antonio per giorni 5, Alberti Giuseppe per giorni 5, Bastianetto per giorni 15, Bergmann per giorni 12, De Bosio per giorni 2, Galletto per giorni 15, Pallastrelli per giorni 20.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi si intendono accordati.

Trasmissione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Norme per le emissioni di azioni e di obbligazioni delle Società » (1369);

« Erezione in Ente di diritto pubblico della Fondazione " Gerolamo Gaslini " con sede in Genova » (1370).

Comunico altresì al Senato che il Ministro per gli affari esteri ha trasmesso un disegno di legge concernente l'approvazione e la esecuzione dell'Accordo aereo fra l'Italia e la Turchia, concluso ad Ankara il 25 novembre 1949 (1372).

Questi disegni di legge seguiranno il corso stabilito dal Regolamento.

La seduta è aperta alle ore 16.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

**Deferimento di disegni di legge
a Commissioni permanenti.**

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente, valendosi della facoltà conferitagli dall'articolo 26 del Regolamento, ha deferito all'esame e all'approvazione:

della 1^a Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno), il disegno di legge: « Erezione in Ente di diritto pubblico della Fondazione " Gerolamo Gaslini " con sede in Genova » (1370); e, previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro), il disegno di legge: « Finanziamento del programma assistenziale svolto dall'Amministrazione per gli Aiuti internazionali » (1354);

della 4^a Commissione permanente (Difesa), i disegni di legge: « Modifiche all'ultimo comma dell'articolo 10 del testo unico delle disposizioni legislative sull'avanzamento degli ufficiali dei Corpi militari della marina, approvato con regio decreto 1° agosto 1936, n. 1493, e successive modificazioni » (1356); « Norme transitorie per la promozione a vice procuratore militare o giudice relatore e a cancelliere capo di tribunale militare » (1362); e, « Condono di sanzioni per infrazioni alle leggi sul matrimonio dei militari » (1363);

della 9^a Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo), il disegno di legge: « Proroga della facoltà concessa all'Ente zolfi italiani di garantire un prezzo minimo di ricavo per gli zolfi grezzi posti dai conduttori a disposizione dell'Ente » (1355).

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il senatore Raffener ha presentato, a nome della 1^a Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno), la relazione sul disegno di legge: « Norme per il riconoscimento dei titoli di studio conseguiti in Austria o in Germania da coloro che riacquistano la cittadinanza italiana ai sensi del decreto legislativo 2 febbraio 1948, n. 23, e per l'abilitazione degli stessi all'esercizio della professione » (1168).

Comunico inoltre che il senatore Mott ha presentato, a nome della 5^a Commissione (Finanze e tesoro), la relazione sul disegno di legge: « Norme in materia di indennizzo per danni arrecati e per requisizioni disposte dalle Forze armate alleate » (1290).

Queste relazioni saranno stampate e distribuite, ed i relativi disegni di legge saranno posti all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

**Presentazione di proposte di modifica
al Regolamento.**

PRESIDENTE. Informo il Senato che il senatore Persico ha comunicato alla Presidenza, a nome della Giunta per il Regolamento, le proposte di modifica al Regolamento stesso (Documento CXXX).

Tali proposte verranno iscritte all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

**Annunzio di domande
di autorizzazione a procedere.**

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Ministro di grazia e giustizia ha trasmesso due domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

La prima contro il senatore Li Causi per il reato di diffamazione a mezzo della stampa (articolo 595, terzo comma, del Codice penale) (Doc. CXXIX).

La seconda contro Berti Giuseppe per il reato di vilipendio al Senato e alla Camera dei deputati (articolo 290 del Codice penale, modificato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 2317) (Doc. CXXXI).

Tali domande saranno trasmesse alla 2^a Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere).

**Presentazione di disegno di legge
d'iniziativa parlamentare.**

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il senatore Raja ha presentato un disegno di legge concernente l'interpretazione autentica dell'articolo 5 della legge 24 dicembre 1949, n. 983,

sulla soppressione del ruolo degli aiutanti delle cancellerie e segreterie giudiziarie e passaggio degli aiutanti nel ruolo dei funzionari delle cancellerie e segreterie giudiziarie (gruppo B) (1371).

Il disegno di legge seguirà il corso stabilito dal Regolamento.

Discussione di mozione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della mozione presentata dai senatori: Boggiano Pico, Parri, Marconcini, Jacini, Galletto, Gasparotto, Venditti, Carelli, Bastianetto, Cingolani, Ruini, Elia, Momigliano, Bergmann, Caminiti, Caron, Santero, Sanna Randaccio, Casati, Asquini, Zoli, Saggiaro, Mazzoni, Bocconi, Gerini, Uberti, De Luca, Macrelli, Lovera, Ciasca, Monaldi, Ceschi, Russo, Pezzini, Lepore, Samek Lodovici, Tommasini, Zelioli, Beltrand, Carboni, De Bosio, Braitenberg, Raffener, Gelmetti, Valmarana, Toselli, Filippini, Cemmi, Silvestrini e Ghidini. Ne do lettura:

« Il Senato della Repubblica affermando il fondamentale interesse dell'Italia al mantenimento della pace e ritenendo essenziale a questo scopo eliminare le ragioni di conflitto in Europa;

ravvisa nel rinvigorismento morale, sociale e materiale dell'Occidente europeo il contributo più efficace alla salvaguardia sia della pace sia della democrazia, che sono necessità e legge di vita per questi Paesi; e considera egualmente urgenti a risolvere durevolmente il problema primordiale della sicurezza collettiva dell'Europa il consolidamento sia della sua capacità militare di difesa, sia della sua organizzazione politica, possibile solo attraverso nuovi e più stretti vincoli, di carattere federale;

e pertanto raccogliendo il voto di larga parte del popolo italiano — di cui è eloquente indice la « petizione per un patto federale » che viene presentata al Parlamento italiano — considera urgente promuovere la costituzione di un primo nucleo federale tra i Paesi continentali e democratici dell'Europa occidentale, che con maggiore urgenza cercano nella unione forza, salvezza ed all'unione sono spiritualmente più maturi;

considera questa prima realizzazione base ed avviamento ad una più ampia unità europea,

primo scalino di una migliore e più efficace organizzazione pacifica del mondo — nella presente fase storica — articolazione armonica e necessaria sia della comunità atlantica sia del sistema di sicurezza dell'O.N.U. ora in discussione, tanto sul piano politico che sul piano militare;

sollecita — in armonia con il voto della recente Assemblea di Strasburgo — la costituzione di un esercito europeo che, superato l'attuale periodo di provvedimenti militari di emergenza, deve rappresentare l'autonoma capacità e forza di difesa di una Europa padrona del suo destino, ritenendo che il carattere europeo di questa organizzazione militare costituisce la premessa e condizione del desiderabile contributo tedesco alla difesa dell'Europa;

e riconoscendo nelle mètte indicate il primo obiettivo della politica internazionale italiana, invita il Governo a secondare e promuovere ogni iniziativa che possa portare rapidamente ad una prima convenzione tra i Paesi indicati per la costituzione di un Parlamento e di un Consiglio federale del Governo » (40).

Ha facoltà di parlare il primo firmatario della mozione senatore Boggiano Pico.

BOGGIANO PICO. Onorevoli colleghi, appena uscito dall'immane conflitto che tante ricchezze travolse e tante distrusse, annientando l'opera paziente di parecchie generazioni, il nostro Paese parve ridestarsi alla vita nuova che l'attendeva.

Nessun popolo forse come il popolo latino è così ricco di risorse, dotato di energia, per cui, piegato, prontamente risorge, ma non s'arrende alla fortuna avversa.

Ne sono testimonianza tangibile l'opera di ricostruzione delle nostre città piagate dal furore bellico, i centri riedificati, le strade e i ponti rifatti in nuova e più consona rispondenza ai progressi della tecnica moderna.

Ma l'opera è tutt'altro che compiuta, e gli italiani pretendono verso l'avvenire il loro sguardo, sguardo non cupido di materiali acquisti col sacrificio dell'altrui libertà, ma col proposito, che fu elemento spesso incompreso della tradizione nostra, col proposito di espansione della nostra civiltà. La civiltà, è complesso di idee, di sentimenti, di aspirazioni che supera la mortificazione di ogni miseria materiale e morale, che procura l'elevarsi del tenore

di vita, che compendia l'essenza di una esistenza collettiva, armonizzata nelle forze diverse, nelle varie tendenze, civiltà che importa equa distribuzione di mezzi, coordinamento di sforzi e, soprattutto, ordine e tranquillità nell'ordine.

Ma nella vita delle nazioni vale, come in quella degli individui, l'ammonimento: *veh soli!*

Le complicazioni che il progresso crea nei rapporti tra gli uomini, appalesano ogni giorno di più la necessità di mettere in comune gli sforzi, per non perdere i conseguiti benefici e per avanzare, appalesano la necessità, non pure di associazioni transitorie o di alleanze, frangibili al primo urto, ma unioni vere e proprie, stabili e permanenti. Questa tendenza, che, innata nell'uomo singolo, si manifesta del pari tra i coloro cui la sede, la posizione geografica, i mezzi naturali onde furono dotati, e così, attraverso i secoli, le tradizioni, la lingua, la religione, la storia, hanno più strettamente legati, si protende, si allarga al di là di confini, di barriere, che parevano un giorno insormontabili ed ai quali irridono i figli del ventesimo secolo. Ma come l'associazione delle forze, lo scambio delle prestazioni, il mutarsi dei servigi è condizione prima ed imprescindibile dell'avanzamento umano e si manifesta come legge fondamentale di tutta l'economia, altrettanto, ed a maggior ragione, può e deve dirsi rispetto ai popoli. Questa verità, che risponde del resto a precetto di natura, che è riflesso di quella *lex aeterna Dei*, che incombe a tutto il mondo organico, inorganico e superorganico, quello dell'uomo, mai si è intesa così imperiosa ed urgente, come in questa svolta, che noi stiamo percorrendo, della nostra storia. *Primum vivere*, ammoniva l'antico precetto, e per questo procurarsi la sicurezza della vita, la quale non può aversi che in una pace durevole. Al mantenimento di questa una condizione si impone pregiudiziale: l'eliminazione di ogni antagonismo prodotto di tendenze e di volontà egemoniche, ed una più equa distribuzione e circolazione dei mezzi necessari ed utili alla vita ed al progresso dei popoli consociati. In secondo luogo, e vorrei dire prima od insieme, l'apprestamento delle materiali difese che la consociazione tutelino da ogni ingiusta aggressione, che l'altrui cupidigia potesse, per avventura, scatenare.

Vi sono nell'Europa le condizioni di una unione più intima e salda tra Nazioni, che han già quale base fondamentale un'uniformità di ordinamenti politici. Gli Stati dell'Europa occidentale offrono infatti, nel regime democratico che li regge, la condizione prima e più propizia per una più stretta intesa. Intesa, vi insisto, che non può essere semplicemente transitoria, ma bensì dev'essere saldata da un patto durevole. Risalendo al passato, questa unità europea, già l'aveva concepita il nostro sommo Poeta, quando, in armonia con la figura medievale dei due soli che dovevano su di essa risplendere preconizzava nella Chiesa l'unità spirituale e nella monarchia quella sociale e politica. Ma questo stesso concetto lo aveva, adeguandolo al tempo, ripreso Mazzini, ed il suo pensiero e la sua dottrina ci sono presenti in questo dibattito.

La storia ci porge l'esempio di possibilità senza pari: quella della Confederazione elvetica e quella più vasta della Federazione americana.

Dal piccolo originario raggruppamento dei cantoni di Schwiz, Uri e Unterwalden, nel 1848 si è saldato il blocco dei 22 cantoni elvetici, blocco compatto che associa in un'unica entità politica popoli di tre nazionalità diverse, italiana, francese, tedesca; blocco compatto che ha resistito incolume a minacce, desideri e convenienze anche di violazioni territoriali, durante le ultime due immani guerre, che si è procacciato una prosperità senza pari, e che ha saputo darsi un assetto amministrativo e politico il quale, rispettoso di tutte le autonomie, supera e vince ogni eventuale, inconsulta tendenza a particolari predomini.

E la Federazione americana? Vi concorrono popolazioni di origine, di razza profondamente diverse che, nel clima benefico di quella democrazia, affermano un'unica, fermissima volontà unitaria.

Tale auspichiamo possa divenire l'Europa e per intanto quella parte di essa, che sulla base di una schietta democrazia parla, consentite la figura, il medesimo linguaggio e sente profonda la unità degli intenti e l'aspirazione sincera e profonda di pace.

Non ci dissimuliamo, onorevoli colleghi, le difficoltà, nè ci nascondiamo le obiezioni possibili. Ma come il processo storico della forma-

zione delle unità nazionali richiese in qualche caso anche il decorso di secoli finchè per l'urgenza di situazioni internazionali, sociali e politiche proruppe quasi a dire di un tratto, così io penso che il bisogno primordiale dell'Europa domandi oggi che essa si costituisca ad effettiva unità, e senza indugi proceda alla formazione di quell'esercito europeo, che Winston Churchill, l'8 dello scorso agosto, propugnava in seno all'Assemblea del Consiglio d'Europa. Unità di direzione e in questa il suo carattere veramente europeo, superante ogni aggregazione occasionale e temporanea di vari e diversi corpi nazionali, unità che significhi fusione di forze e di mezzi sotto un solo comando.

Altri problemi, e fra essi quelli economici, si imporranno all'Unione, alla Federazione auspicata, ma nulla v'ha di insolubile, nè di insormontabile per la volontà di popoli cui necessità di salvezza sospinge e che ispira e dirige una nobile e profonda coscienza unitaria.

Sorvolo, e *pour cause*, soprattutto sugli aspetti economici del problema; altri dei miei colleghi ve ne parleranno e con competenza maggiore.

A me soltanto ho inteso riservare la inquadratura o, meglio, forse, la prefazione di questa trattazione, per richiamare, onorevoli colleghi, l'attenzione vostra così sull'urgenza di affrontare il problema e di risolverlo, come sulle possibilità, che a noi paion certezza, di poter pervenire a saldare sulla base comune di reggimenti liberi, democratici la parte occidentale degli Stati Uniti d'Europa.

È in noi qualche cosa assai più che una speranza, che rappresentanti di tutti i popoli dell'Europa occidentale, nei prossimi giorni convocati a Strasburgo dinanzi al Consiglio di Europa, risponderanno con l'affermazione della loro volontà ad una sola voce concorde, solenne.

Da Roma, frattanto, da cui tanta luce e tanta forza unitaria era stata un giorno diffusa, da Roma, che pure in questo anno che sta per volgere al suo termine e che ha veduto l'afflusso di tutti i popoli della terra, stretti in una sola fede e raccolti in una unica invocazione e in una comune preghiera, quella per la pace del mondo, s'effonda più vivido e forte desiderio di concordia fra essi e dica il Senato della ricomposta unità politica d'Italia, dica con l'autorità della sua alta saggezza, che nelle ini-

ziative e negli intenti di pace, Roma, l'Italia cristiana, non è e non sarà a nessuno seconda. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra, molte congratulazioni*).

LABRIOLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LABRIOLA. Onorevoli colleghi, in questa Assemblea da un pezzo non si parla di politica estera, e mentre prima delle vacanze estive sorse la crisi della Corea, nessuno dei senatori credette che valesse la pena di discutere codesto argomento, il quale naturalmente s'intrecciava e si intreccia con tutti gli altri problemi di politica estera.

Ho creduto di dover prendere la parola sulla mozione apparentemente così innocente e sentimentale, perchè appunto mi pare che nella nostra Assemblea dello stato e delle condizioni riguardanti la politica estera nostra ed altrui si debba finalmente parlare. La mozione, quale noi la vediamo, in fondo, secondo me, si riassume tutta in un suo capoverso, anzi in poche parole che si trovano alla fine della mozione medesima. Si dice infatti in questa mozione che il Senato « sollecita — in armonia con il voto della recente Assemblea di Strasburgo — la costituzione di un esercito europeo che, superato l'attuale periodo di provvedimenti militari di emergenza, deve rappresentare l'autonomia capacità e forza di difesa di un'Europa padrona del suo destino, ritenendo che il carattere europeo di questa organizzazione militare costituisce la premessa e condizione del desiderabile contributo tedesco alla difesa dell'Europa ».

Praticamente parlando, questa è una mozione che incita agli armamenti, è una mozione che si preoccupa soltanto della possibilità di formazione e della esistenza di un esercito europeo. Siamo dunque in un campo ben diverso da quello apparentemente un po' retorico e sentimentale di assicurare un accordo fra i popoli e una pace duratura per essi tutti. Se vogliamo intendere l'animo di coloro che hanno presentato la mozione e di quelli che la approveranno, tutto si riduce ad incoraggiare il Governo alla formazione di forze armate da incorporare in un esercito europeo. Strano modo, in verità, di presentare una federazione europea! Voi la chiamate, la vostra, mozione per la pace, ma poichè l'accento è posto sugli eserciti e sulle

forze militari, io dico che la vostra mozione più che per la pace serve a dare nuovo incremento a sentimenti e aspirazioni belliche, e si pone volenterosa nell'ambiente bellico che ci circonda.

E qui un'osservazione collaterale, ma fondamentale. Nella vostra mozione si parla del contributo che i tedeschi debbono dare all'esercito europeo. Mi domando se davvero voi pensiate che i tedeschi siano così semplici e leggeri da volervi dare un contributo di milizie quando al Paese loro non sono ancora restituite l'indipendenza e la sovranità, per non parlare dell'unità. È possibile che un Paese si disponga a combattere per voi e con voi, quando gli negate persino l'esistenza? Esiste oggi una Germania? Risponda chi vuole: nella realtà e concretamente questa Germania oggi non c'è. C'è, si dice, una Germania dell'Est, c'è una Germania occidentale, ma in realtà la Germania è un povero Paese occupato da milizie straniere le quali hanno preso per conto proprio i pochi edifici tuttavia disponibili, e chiedono cinicamente gravi contribuzioni agli invasori per poter appunto continuare nella occupazione militare del loro Paese. Del resto — e sia detto questo di passaggio e per non ritornare più sulla questione — io dubito enormemente che i tedeschi siano per acconsentire alla partecipazione a questo esercito europeo del quale parla la mozione, anzi del quale unicamente ed esplicitamente la mozione tratta.

Leggevo in un articolo della « New Republic » — onorevole Sforza lei sa di che si tratta e quale importanza abbia negli Stati Uniti quella rivista — un articolo di Liddel, Hart il quale è stato in Germania ed ha consultato vari uomini politici ed anche privati intorno alla possibilità che la Germania dia il suo contributo ad un esercito detto « europeo ». Io riassumo a mia volta la dimostrazione pacata, ordinatissima ed onesta dello Hart. Lo scritto è del tutto degno di quella rivista nota per la sua grande serietà morale e lontana dal tono frivolo di tante pubblicazioni americane. Egli ha parlato con il ministro Schaeffer il quale, secondo quanto egli afferma, nel Ministero Adenauer è colui che rappresenta una sveglia intelligenza ed una capacità di azione rifiutata ad altri. Appunto codesto scrittore americano faceva notare che lo Schaeffer si esprimeva in maniera da render net-

to e sensibile il proprio dissenso sulla partecipazione della Germania ad un esercito europeo. « Se noi partecipassimo — ha detto lo Schaeffer al publicista americano — ad un esercito europeo, se noi avessimo prima dovuto raccogliere le nostre forze militari, comunque, con la coscrizione o col volontariato, giustificheremmo una guerra preventiva della Russia contro di noi, una guerra preventiva nella quale inevitabilmente soggiaceremmo, perchè istruire soldati anche quando non siano troppo numerosi, richiede tempo, e la Russia evidentemente non aspetterebbe che noi ci preparassimo per darle addosso nelle migliori condizioni ». Si trattava di un uomo politico molto stimato, di colui che a detta del publicista americano è forse l'uomo più intelligente del Ministero Adenauer. Non pare che lo scrittore abbia una grande opinione di Adenauer ma dello Schaeffer ne ha una altissima.

Lo scrittore riportava inoltre la opinione del generale von Manteuffel fortunato comandante di armate, soprattutto nell'estremo periodo della guerra, e capo di stato maggiore di Von Runstedt che ebbe l'ordine di condurre nell'ultimo momento l'offensiva della disperazione contro gli eserciti alleati. Egli ha detto: « Come fate voi ad immaginare che noi possiamo organizzare un esercito e disporre la coscrizione militare? Tutto questo prende tempo e prima che noi possiamo preparare una seria forza militare la Russia ci salterebbe addosso e noi saremmo perduti ». Ma aggiungeva poi che gli uomini qualunque, gli uomini del popolo non hanno nessuna simpatia per la partecipazione ad una nuova guerra. I giovani tedeschi sono diventati antimilitaristi e semmai — questo può far piacere ai sottoscrittori della mozione — semmai l'idea che riscalda è quella dell'europesismo. Non c'è più la suggestione del militarismo, ma l'idea dell'europesismo comincia ad agire sulle menti ed a riscaldare le fantasie dell'elemento tedesco più giovane.

Ad ogni modo, nel momento attuale tanto gli uomini politici e militari quanto la gente del popolo sono contrari alla partecipazione della Germania ad un esercito europeo; nè forse potrebbe essere altrimenti. La Germania infatti non dimentica così presto come facciamo noi italiani; i processi di Norimberga sono ancora vivi nella coscienza attiva della Germania, che è stata umi-

liata, calpestata, avvilita da quelle stesse forze che ancora oggi corrono e devastano il Paese: non certo a costoro la Germania vuol dare aiuto ed appoggio; gli uomini politici, il popolo, i militari non sentono in verità questo bisogno... Tutti conoscono l'azione per la pace risoluta, efficiente, impressionante del pastore evangelico Niemoeller, antico comandante di sottomarini, che scrisse pagine di vera gloria nelle cronache della marina tedesca. Ora, divenuto pastore evangelico, cristiano di fede e di coscienza, in nome del cristianesimo ripugna all'idea di un'altra guerra ed afferma la sua risoluta volontà d'impedire alla Germania di partecipare ad una altra guerra.

Ma c'è una questione fondamentale, che noi affrontiamo con tanta leggerezza, e cioè noi ci rivolgiamo alla Germania perchè essa ci dia i suoi soldati per farne carne da macello; ci rivolgiamo alla Germania perchè essa ci dia armi, alla Germania che è divisa, che non è sovrana di sè, alla Germania che non è indipendente, a cui, dopo tanti anni dalla chiusura delle ostilità, si nega tuttavia una pace. La Germania non dovrebbe essere quella nazione culturale, civile e intellettuale che essa è, se tollerasse che i propri uomini partecipassero ad un rinnovato macello, accanto ai propri carnefici.

Non voglio parlare dell'Italia, sebbene tutti noi dovremmo un po' pensarci. Non ci restituiscono nè Briga nè Tenda, non ci ridanno i nostri confini orientali, si tengono le colonie, hanno devastato la nostra economia e rapinata la nostra flotta: e noi dovremmo combattere per loro! Ma questa è stoltezza e delitto.

Inoltre bisogna ricordare che questa Europa, che voi immaginate disposta ad una guerra in comune, è una Europa divisa, di vincitori e di vinti, di sopraffattori e di sopraffatti: e tutti costoro, gli uni e gli altri, dovrebbero mettersi insieme per condurre una guerra... per la civiltà! Inoltre, contro chi dovrebbe essere condotta questa guerra? Forse questo è il punto essenziale. Infatti se voi volete un esercito voi volete altresì una guerra; e dietro questo esercito ci deve essere una idea; l'idea, purtroppo sappiamo qual'è: combattere la Russia sovietica.

Vi tratterò un istante su questo punto, e per ora mi limito a fare una constatazione. Si parla

di una Europa federale — come si dice — occidentale. Ora l'Europa è un continente curiosissimo, del quale gli stessi geografi non sanno fissare il numero dei componenti; sembra che 400 milioni siano tutti gli abitanti dell'Europa, ma l'interessante è che oltre 230 milioni di costoro appartengono agli Stati dietro la « cortina di ferro », dei quali circa 150 sono della sola Russia. Quindi voi volete una Europa di minoranza, questo è evidente in maniera indiscutibile. Ora, se si trattasse di tutta l'Europa, avrei pur capito questa mozione e mi sarei associato ad essa. S'intende che dicendo questo non discuto i sentimenti degli uomini che hanno presentato la mozione: so che sono valenti uomini, degni di ogni rispetto e io nutro per loro tutta la stima dovuta. So che i loro sentimenti sono confessabili ed onesti; perciò mi inchino di fronte ad essi. Ma mi domando: perchè essi, invece di proporci una federazione di alcuni Stati dell'Europa, dei men numerosi per popolazione, quindi una minoranza, non ci sono venuti a proporre una federazione di tutti gli Stati d'Europa compresi quelli che stanno ad oriente della cosiddetta cortina di ferro, i quali pur costituiscono la maggioranza della popolazione europea? E questa maggioranza andrebbe rispettata un po' più di quello che non lo sia stato fino adesso; questa è una maggioranza rispettabile e numerosa, e di essa voi dovrete in ogni modo tener conto. Ma voi non ne volete tener conto. Centosettanta milioni di abitanti dell'Europa occidentale hanno il diritto di parlare in nome della Europa e gli altri poi non avrebbero affatto questo diritto? Noi dovremmo ammettere che questa Europa, che sì e no (lo dirò tra qui ad un istante) può rappresentare i 100 milioni di uomini, questa Europa di 100 milioni di uomini si imponga agli altri 300 milioni che, o avversari alle idee che voi proponete o estranei a queste vostre idee, sono tutti da tenere nella dovuta considerazione?

Voi parlate dell'Europa, ma di quale Europa? Lo dissi già un'altra volta, l'ho ripetuto e lo ripeterò sempre, perchè metto al di sopra di tutte le contese, anche dei dissidi di carattere politico, la buona logica, la onesta logica: di quale Europa in effetti voi parlate? L'Inghilterra, voi

lo sapete, ed io in tutte le maniere l'ho ripetuto, non ha mai amato l'Europa. La vecchia politica inglese (credo che per lo meno risalga al XVI secolo) è sempre la medesima. Quando due nazioni europee, due Stati del nostro continente si collegano ed hanno forza capace di contrastare la forza di essa, l'Inghilterra piomba loro addosso e distrugge questa incipiente forza di coesione. Non parlate dunque di forza europea. Se l'Inghilterra non c'è nella vostra Europa, quali sono gli altri Stati? Gli Stati scandinavi? Voi sapete che la Svezia è costretta ad essere neutrale. La Norvegia è troppo sottoposta all'influenza inglese perchè possa fare una seria politica di opposizione ai desideri dell'Inghilterra. La Danimarca si trova nelle stesse condizioni. Questa Europa della quale voi parlate si riduce alla Francia, così militarmente, economicamente, moralmente decaduta da quella di un tempo, e alla nostra Italia. E con ciò non aggiungo altro. La Spagna di Franco? Ora l'hanno fatta salire per la scala di servizio della americana Società delle Nazioni, ma la Spagna farà anch'essa la sua politica che non può essere europea, per una ragione che non dirò esplicitamente, ma implicitamente di qui ad un istante. Non c'è dunque un'Europa di cui possiate parlare. Ma voi parlate in nome di forze le quali tendono a collegarsi per affrontare altre forze. Non parlate quindi di un'Europa occidentale la quale voglia combattere per se stessa, ma di una coalizione di Stati anti-comunisti i quali per ragioni logiche (che possono essere giuste o ingiuste) intendono attaccare il comunismo come tale.

Non ho bisogno di fare esposizione di idee personali. Io ammetto e riconosco che partecipo alle idee del comunismo. Ma sono un indipendente il quale si è formato a modo proprio le sue idee (e così dovrebbero fare tutti gli uomini). Mi piace, mi piacerebbe l'avvento del comunismo quando fosse il risultato della libera persuasione dei singoli individui, non mi piace quando esso sia imposto estraneamente e sia il risultato della politica di una nazione forestiera. Possiamo perciò, nelle condizioni presenti, parlare di una grande lega anti-comunista che voi volete formare? Purtroppo l'Italia e la Francia valgono, almeno adesso, poca cosa dal punto di vista militare (e la cosa è grave per la Francia, che

fu sempre una nazione guerriera), così che quando avrete bene armato queste due nazioni non sarete riusciti bellicamente a nulla. Io posso dirvi, ne ho la convinzione più assoluta, che tutti questi intrugli federalistici e unitari non fanno che affrettare la possibilità di una collisione armata. Io personalmente non sono di quelli che credono alla guerra: ci credo adesso molto meno di prima, anzi adesso mi pare di averne addirittura la prova, perchè se i fatti della Corea non hanno condotto ad una guerra generale, ciò vuol dire che ben pochi altri improbabili avvenimenti potrebbero condurvi.

Credo che se c'è un Paese il quale non abbia una inclinazione sostanziale alla guerra, questo sia la Russia; credo che se purtroppo gli Stati Uniti non fossero spinti e sollecitati da uomini sinistri i quali alla guerra vogliono arrivare (alludo con gli altri a Mac Arthur, il *Miles gloriosus*, il soldato spaccone di questa guerra), se prescindete da questi uomini voi dovrete ammettere che nemmeno gli Stati Uniti ci vogliono arrivare.

La guerra non si farà, almeno per ora; si farà forse in un non troppo lontano futuro; non si farà per adesso. Quindi da questo punto di vista io ho l'animo perfettamente libero da ogni preoccupazione. Non posso però fare a meno di notare che se voi collegate degli Stati, soprattutto con il vincolo federale, contro un'idea, e dato che questa idea è rappresentata da una potente nazione o complesso di nazioni, voi affrettate, anche se dovesse venire fra cento anni, quella guerra che tutti paventano e che ad ogni modo tutti desiderano che venga il più lontanamente possibile. Ma quello che è strano in tutto questo, e mi confonde, è il constatare come si parli di un'Europa alla quale la Russia non appartiene. Come si fa a prescindere dalla Russia? Come si fa a prescindere dall'insieme di tutti gli altri Stati della cortina di ferro, l'Ungheria, la Bulgaria, la Romania, la stessa Serbia? Come si fa a prescindere da questi Stati? Questi Stati sono Europa, altrettanto quanto noi medesimi, la Francia, e che so io.

L'Europa non è che un'idea morale, l'Europa non è che un sistema storico. Questo sistema storico e questa idea morale uniscono i popoli più

diversi, tanto che perfino gli Americani si possono, rispetto alla cultura e all'ordine morale, considerare come europei.

Se vi piace, anche i Russi sono europei in quanto partecipano allo stesso fatto morale e allo stesso fatto storico. L'Europa è sorta, come vera Europa, nel secolo XVII: quell'Europa di cui noi facciamo parte anche adesso, e quella è l'Europa. Come si è detto, anche prima c'era un'unità morale d'Europa, ma questa non era l'unità europea, era una unità confessionale, una unità puramente teologica, ed una unità feudale.

Avvenuta la prima scissione europea con la separazione degli Stati ortodossi, poi la seconda scissione con la Riforma, l'Europa comincia a nascere, poichè l'Europa è nata con la propria divisione. Dirò appunto che il fatto singolare dell'Europa consiste nel paradosso che più essa è divisa più è unita. E siamo al XVII secolo, chiamato il secolo del genio, ma è anche il secolo della creazione della vera Europa. Notate certe particolarità. Siamo al 1606; coincidenza storica stranissima, esso vede contemporaneamente pubblicarsi « Il Progresso delle scienze » del Bacone e il « Don Chisciotte » del Cervantes: i due libri più antiteologici e più antimoderni che si possano immaginare. Bacone non sa che cosa sia la teologia. Cervantes deride la cavalleria, e con ciò si sta fuori del medio evo, si è fuori dell'unità meccanica dell'Europa feudale e cattolica. Nel 1616 muoiono contemporaneamente Shakespeare in Inghilterra e Cervantes in Spagna; nel 1649 muore Galilei e nasce Newton che doveva completare l'opera di lui.

Quale è il sigillo di questa opera intellettuale della nuova Europa? La ricerca del concreto al servizio di fini umani e mondani. Del resto la scienza europea non tende ad altro.

Poi i trafficanti, gli sfruttatori se ne impadroniscono. Einstein ha dovuto dire adesso che la maggior colpa della presente società è quella di asservire la scienza al capitale. Oggi le grandi scoperte della scienza non servono che alla guerra. Einstein lo voglia o non lo voglia. Egli che è un spirito così alto, forse il secondo grande spirito europeo dopo Archimede, il che ci rimanda al 215 prima di Cristo, riconosce con terrore che l'opera sua è servita a suggerire i mezzi per distruggere e devastare. Come comprendete James Watt, l'inventore della macchi-

na a vapore, se non riconnettete l'opera sua allo sviluppo della scienza teorica che lo ha così profondamente ispirato? Tutta l'Europa dal XVII secolo in poi pensa alla stessa maniera, tutta l'Europa si forma una stessa mentalità che vorrà condurla allo stesso sistema di azione pratica. Ma se il secolo XVII è così alto nell'ordine del pensiero (e tutti i pensatori europei hanno contribuito alla sua formazione, da cui la vera unità di Europa), esso è insieme il secolo della separazione e del violento contrasto fra tutti i popoli del Continente: spagnoli contro inglesi, inglesi contro olandesi, tedeschi contro austriaci e contro polacchi, polacchi contro tedeschi e russi e così via. Esso è il secolo dell'assolutismo, e l'assolutismo è anche il sistema politico della netta separazione fra gli Stati, perciò di una guerra perpetua fra di loro; onde avete come intuitiva l'osservazione che più alto è il genio di un secolo, e più radicale la separazione e il contrasto delle sue varie parti territoriali e politiche. La guerra è il riscatto della sua altezza culturale e scientifica.

E questo accade non solo in Europa nel senso geografico della parola. Quando i puritani inglesi ed olandesi si misero a colonizzare le terre che ora sono gli Stati Uniti, colà essi portarono l'Europa con la sua mentalità e la sua cultura, anche con i suoi pregiudizi.

Nell'ordine del pensiero e dei fatti gli americani non ci hanno mai dato nulla, non ci hanno dato neanche la bomba atomica; purtroppo questo mostro appartiene alla microfisica europea! Soltanto l'Asia è un progenitore e un maestro a noi europei, e forse perciò siamo andati a devastarla e dilapidarla.

Gli americani oggi sono pieni di matta superbia: sanno tutto, ci hanno dato tutto, essi sono alla testa di ogni cosa: in realtà soltanto della bomba atomica, dei proiettili esplosivi, e delle bombe incendiarie. Ma questa è un'impareggiabile stoltezza. Tutto quello che essi fanno e sfruttano è Europa. E adesso permettetemi che pronunci una eresia; chi veramente è Europa è la Russia.

Riconosco peraltro che America e Russia sono Europa con una distorsione. L'America ha ridotto la democrazia a plutocrazia, e la Russia lo Stato a pauroso Leviathan.

Sento dire che gli americani sono il popolo delle libertà, e che gli uomini liberi non posso-

no vivere se non in America in contrapposto alla Russia comunista. Menzogna delle menzogne, gli Stati sono tutti gli stessi. L'America rispetta l'individuo e la sua libertà? Domandate-lo ai negri, di cui gli americani fecero la tratta e uno spietato commercio per circa due secoli, e poi li tennero in odiosa schiavitù. Per sopprimere questa schiavitù fu necessaria una guerra, quella detta di secessione. E, tanto per mettere le cose a posto, permettetemi di ricordare che l'Inghilterra fu per il Sud schiavista e non per il Nord che in certo modo desiderava l'abolizione della schiavitù. E se volete che vi ricordi altre cose, che voi certamente conoscete, nei riguardi del liberalismo inglese, vi dirò che Gladstone sostenne gli Stati del sud contro quelli del nord, e perciò la stessa schiavitù, col sofisma che la schiavitù era strumento di progresso per l'industria tessile americana, e quindi, in certi effetti di ripercussione, per la stessa Inghilterra. L'America difende dunque la libertà dell'individuo e della sua coscienza, e qualunque idea politica? Oggi però non si può essere comunisti in America. Ecco la verità. Il comunismo è una idea, aggiungete che è una idea nata specificamente in Europa da condizioni storiche che non avrebbero potuto produrre se non appunto quell'idea e, non ostante che sia un'idea, è violentemente combattuta dagli americani. Ma se un comunista non può vivere in America e non può manifestarvi le sue preferenze teoriche, come fate a dire che l'America è il Paese della libertà individuale? E non parlo dell'Inghilterra. Voi sapete che cosa è accaduto ai partigiani della pace. L'Inghilterra laburista non li ha fatti sbarcare nel proprio territorio e ha impedito che il loro congresso vi si svolgesse. Eppure i partigiani della pace sostenevano un principio che ha carattere puramente morale, ed esso non si è voluto che entrasse in Inghilterra. Ci potevano essere al Governo i conservatori e lo avrebbero ugualmente vietato, così come lo avrebbero vietato i liberali. Liberali, conservatori, laburisti, in Inghilterra vogliono dire sempre lo stesso. Un grande storico inglese, il Burke, diceva: « Ci accusate di non riconoscere i diritti dell'uomo; non è vero, noi li riconosciamo in quanto diritti dell'uomo inglese; i diritti dell'uomo inglese stanno al di sopra di ogni cosa per noi, e dell'uomo astratto non c'importa nulla ».

Dicevo dunque che se voi andate a guardare bene e se volete penetrare a fondo nelle vostre indagini, se vi accorgete che l'America è Europa, vi accorgete altresì che la Russia è Europa. Abbiamo detto che l'Europa non ama che il concreto e si indirizza a fini pratici; ma è appunto questo la Russia. Tuttavia è qualcosa di più, è un organismo severo con il quale si vuole imporre agli uomini di seguire un indirizzo, e così può sembrare giustificata l'accusa che essa voglia conculcare la libertà individuale. Ebbene, signori, permettetemi una sola osservazione. Già io lo dissi altra volta e amo ripeterlo ancora: nella stessa epoca non si può che pensare nella stessa maniera e non si possono praticamente attuare se non piani che siano simili. Vedete, in questa nostra Europa, compresi i socialisti, compresi anche voi democristiani, tutti pensano alla stessa maniera. Qualche cosa di somigliante dissi a proposito del piano Fanfani...

GENCO. Ma le case Fanfani ci sono.

LABRIOLA. Che cosa c'entrano adesso le case Fanfani? Sono osservazioni che per la stima di se stesso lei non dovrebbe fare.

Dunque, volevo dire che tutto quello che prevale nei nostri tempi è la collettività e soprattutto lo Stato che organizza e costringe questa collettività. Quindi tutte quelle funzioni e mansioni che una volta erano praticate dai singoli individui adesso sono praticate da organismi collettivi e purtroppo dallo Stato. Il dirigismo dilaga in ogni luogo. Per me, che giudico il dirigismo da economista, il sistema del controllo dell'economia è un vasto e colossale errore; ma esso esiste e si diffonde, e voi per primi vi fate dirigisti e per primi imponete controlli all'economia. Siamo in un'epoca in cui lo Stato cerca di incarnare esso tutta l'economia; potete andare più in qua e potete andare più in là, ma dovunque troverete questo stato di cose, ed è su questa direttiva del dirigismo e del controllo economico che si trova appunto la Russia. Essa vi si è avviata con la fiducia che più il sistema era completo e meglio si sarebbe mostrato nei suoi favorevoli effetti. Essa non è passata ad un comunismo integrale. Vi sono russi nell'attuale organizzazione sovietica che dicono che in effetti l'attuale sistema, il sistema da essi creato, non è socialista nel senso puro della parola e sostengono che ora tale sistema

1948-50 - DXXXII SEDUTA

DISCUSSIONI

14 NOVEMBRE 1950

puro non può realizzarsi perchè — dicono — siamo circondati da nemici e se non avessimo creato un organismo politico così ferreo e compatto, nella sua intransigenza verso gli estranei, soccomberemmo. Credo che la risposta a queste preoccupazioni non si potrà dare se non fra una cinquantina di anni. Io vi auguro che appunto fra questi cinquanta anni voi possiate — se del caso — vedere come le cose si sia svolte. Per la mia persona dubito che sia troppo tardi...

Intanto anche per questa ragione la Russia è Europa: e oggi essa pensa, riflette, organizza con la stessa mentalità dell'Europa. Ho voluto prima ricordarvi come l'Europa sia sorta nel diciassettesimo secolo e come essa sia venuta svolgendosi: ora questa evoluzione la Russia l'ha seguita sul nostro modello, di modo che quando sento dire, dall'onorevole deputato Togliatti, che egli è sì italiano, ma non occidentale, mi viene appunto fatto di rispondergli che nelle sue simpatie russe, egli è appunto europeo occidentale. Anzi, a dire il vero, « occidentale » egli è in due maniere: perchè italiano e perchè russofilo.

Ma ciò che è strano, in quello che accade, è che si sente dire che il mondo è sotto l'incubo di un pericolo russo. Ora io non credo che la Russia sia un pericolo, se mai vi è un pericolo americano, non solo per l'enorme preparazione di quel Paese alla guerra, ma anche per l'orientamento che esso ha dato alla sua politica. Si è detto tante volte che gli Stati Uniti non possono essere bellicisti, che non sono bellicisti, che essi sono un Paese anti-imperialista. Può darsi che ai principi del decimonono secolo l'America abbia avuto una mentalità anti-imperialistica. Ma, onorevole Sforza, dal 1898 l'America è entrata direttamente sulla via imperialista. Vi sono almeno cinque Stati americani che dipendono dagli Stati Uniti: Cuba, Haiti, Honduras, Guatemala, San Domingo. Questi Paesi sono vere e proprie colonie degli Stati Uniti. D'altra parte tutti conoscono la storia della Repubblica di Panama. L'America vi promosse una rivoluzione per farla staccare dalla metropoli e farla dipendere da se stessa, perchè pel l'istmo di Panama doveva passare il canale al servizio degli Stati Uniti.

E non parliamo delle Filippine, « liberate » dalla Spagna perchè vi spadroneggiassero gli

Stati Uniti. Oggi il signor Mac Arthur pensa di costituire un vasto organismo coloniale americano il quale, partendo dalle Filippine, comprenda Giappone e Corea. Ma pare che non basti tutto ciò ai suoi appetiti; ed egli guata anche la Manciuria. Non è vero, è falso che gli Stati Uniti non abbiano una mentalità imperialista; l'hanno, ed è perciò che è stato facile per essi condurre l'attuale politica di colonialismo asiatico e persino africano.

Oggi, voi lo sapete meglio di me è più di me, l'Asia si vuol rendere indipendente. L'Asia è forse il continente che per le sue origini storiche è stato il più civile di tutti quelli del mondo. Settemila anni prima della nostra era, il centro dell'Asia era il centro più fertile di civiltà. Da lì sono venute tutte le emigrazioni: israeliti, hittiti, sumeri, forse fenici e così via. Intensissima di civiltà, l'Asia è stato un Paese di grandi tradizioni culturali e civili, e del resto non ha mai smesso di esserlo: basterebbe pensare alle sue grandi religioni cosmiche, che sono la più alta filosofia che anima umana possa esprimere. Oggi l'Asia reclama e vuol realizzare la propria indipendenza. La vuole, questa indipendenza, e la vuole con i mezzi propri, se la vuol procacciare da sè, non aspetta che gli altri gliela regalino. L'America ha messo su di essa le sue ipoteche, l'Inghilterra altrettanto: è vero che essa ha abbandonato l'India e Ceylon, ma in realtà senza avere una volontà precisa di lasciare quei Paesi a se stessi. L'Olanda ha dovuto lasciare l'Indonesia, ma tutti i momenti essa fa sentire i suoi artigli, e ad ogni modo rimpiange di aver fatto questa rinuncia. Ebbene, degli Stati europei, soprattutto la Francia e l'Inghilterra, che sono i Paesi colonizzatori per definizione (non parlo della Spagna e del Portogallo dei quali il colonialismo fu un'onta e una vergogna per il genere umano), tendono a conservare quelle colonie, anzi a godersele ancora comodamente.

Signori, la mia opinione sulla questione della Corea, in quanto ha riflessi con la politica estera del nostro Paese, è semplice: c'è stato qualcuno che ha suggerito alla Corea di rendersi indipendente e stabilire la propria unità tanto al nord quanto al sud. Mi inchino davanti a costui, mi inchino a questo Paese, mi ci inchino profondamente. Quando tra il 1850 e il 1859 l'Italia doveva unirsi, abbiamo forse re-

spinto gli aiuti che la Francia ci ha dato, o meglio gli aiuti che Napoleone III ci ha dato? Furono aiuti che ci furono accordati per uno scopo analogo. La Corea, che è stato un Paese sempre indipendente, salvo nell'atroce periodo della occupazione giapponese, lotta eroicamente per scacciare lo straniero — oggi americano come ieri era nipponico — e ritornare nella sua storica unità. Voi pretendete che dietro la Corea ci sia la Russia; dietro la Corea c'è una sola cosa: la sua ferma volontà di farsi libera dagli artigli americani. E se fosse vero che su questa strada c'è stato un estraneo Paese ad incoraggiarla, io mi inchino ad esso; e se la Russia sta dietro a questi Stati i quali vogliono in Asia farsi indipendenti (notate che l'organizzazione sociale dei Paesi asiatici è tutta impastata di socialismo, di un socialismo avente a fondo la stirpe e la famiglia) benedico l'intervento russo, perchè ritengo benefico l'intervento di qualunque Potenza la quale aiuti un altro popolo a diventar padrone in casa sua.

Ma l'America non ha voluto accettare ciò: si sono inventate tutte quelle storie che voi sapete. Si è detto che i comunisti cinesi e russi hanno aggredito, e che la Corea non avrebbe fatto nulla di sua iniziativa se non ci fossero stati dietro di essa appunto costoro. Signori, la storia è quella che è: in qualunque periodo di essa troverete un Paese il quale tende con la massima forza a concludere ed a stabilire la propria indipendenza. Se la Corea fa questo, noi non possiamo in nessuna maniera negargliene il diritto. Ma oggi non si ragiona più. Quel Paese è nelle mani degli americani e non si ammette che i sacrificati diventino dei liberi. Non basta: si dice che dietro i movimenti popolari indocinesi ci sia, come al solito, la Russia; ma la trovate proprio dappertutto codesta Russia! I francesi le pigliano di santa ragione, ma ecco che gli americani vengono alla riscossa, oggi con i mezzi meccanici, e si vorrebbero anche gli uomini. Io non mi meraviglierei affatto se domani apprendessimo che il generale Mac Arthur ha inviato qualcuna delle sue divisioni in Indocina ed ha ristabilito il Governo francese in quel Paese. Io sono sorpreso, e non pensavo che la Francia avrebbe voluto imporre un dominio proprio, odiato, a popoli che di esso si vogliono disfare, e della libertà son degnissi-

mi. Ma anche in Francia gli ultimi echi della rivoluzione del XVIII secolo sono perduti: e la Francia è diventata dissimile da se stessa e piegata da una religione del potere. Nemmeno da essa ci si può più aspettare un atto di generosità. È possibile che domani l'America manderà in Indocina dei soldati a sostenere la causa del sopraffattore. Chi sa se anche il Tibet non sarà di turno?

Anche il Tibet sarebbe stato l'oggetto di una « invasione » cinese; cinese e comunista, si capisce. Ma, signori, prendete un qualsiasi atlante geografico stampato negli ultimi 100 anni e voi vi troverete sempre indicato come il Tibet faccia parte integrante della Cina. Una piccola carta geografica che troverete in un vocabolario che va per le mani di tutti, il Melzi, indicherà il dominio cinese come comprendente una provincia particolare detta il Tibet. Il Tibet è appartenuto sempre alla Cina, e dal 1720, in maniera esplicita, per un trattato passato tra esso e la Cina.

Anche il Tibet è stato reclutato: anche per esso si è dichiarato che è stato l'oggetto di una violazione del proprio territorio; e così via. Ma, in realtà, il vero protagonista di questa triste storia non è che l'imperialismo anglosassone, americano specialmente. Purtroppo la America ha dei mezzi maiuscoli e fantastici a sua disposizione per imporre la propria volontà.

Signori, io mi oppongo! Ho paura per me, per il Paese, per voi cattolici dello strapotere americano. Voi sapete che i cattolici in America si chiamano papisti. E se domani un aereo venisse qui e vi imponesse la volontà dell'America, cosa rispondereste? Rispondereste semplicemente che non ve lo aspettavate! Il forte non ha mai saputo moderare l'uso della propria forza ed il potere è sempre stato prepotente. Andate a parlare di esercito europeo, di federazione europea! In realtà, se l'America vuole, voi sarete soltanto una di quelle federazioni che sono ad essa sottomesse; quando essa non volesse, voi non potreste far nulla.

Chi è un pericolo per il mondo al momento attuale? La Russia? Macchè! È l'America, con la sua grande potenza, con la sua sterminata forza. Se essa venisse a chiedervi il Vaticano, non so se voi direste di no, col permesso di Michelangelo e di Raffaello. (*Commenti*).

Gli americani non sono cattolici; essi i cattolici li chiamano idolatri papalini. L'ultima convinzione del puritanismo è che Dio assiste gli uomini dando loro il successo; il successo degli uomini è la prova che essi sono assistiti da Dio. Ed adesso io faccio le mie congratulazioni al Signore dell'Universo, ma il fatto è che l'America può volere tutto ciò che essa può desiderare. Noi siamo di fronte ad un pericolo enorme e questo pericolo non si conosce. Ricordo che alcune settimane addietro, proprio in quest'Aula, vennero discusse le opinioni di un generale Alexander sull'Italia e sugli italiani. Noi non siamo fortunati di fronte al mondo. Grava su di noi un'empia leggenda, che non riusciremo forse mai a smontare. Gli italiani non si sanno battere, si dice, e appunto da coloro che non conoscono nè storia, nè etnografia. Gli italiani non sono soldati. Gli italiani non resistono di fronte al nemico, e così via. L'Inghilterra non ci ha mai risparmiato le sue censure e proprio di questi giorni ne avete avuto più aspre e chiare conferme. L'Inghilterra non ci risparmia le sue acidità. Si dice che se noi non siamo con l'Inghilterra e con l'America noi andremo a finire nelle braccia della Russia. A noi basti constatare l'ostilità dell'Inghilterra.

Quando si ricordano questi fatti, se ne dovrebbero ricavare tutte le conseguenze.

La mozione che è stata presentata domanda un esercito europeo. Ve l'ho già detto prima: di un esercito europeo non si può parlare in quanto la Russia fa parte dell'Europa e voi un esercito lo volete proprio contro la Russia. Ma la realtà è che si domanda un esercito anticomunista per combattere il comunismo. La sostanza di questa mozione, la sostanza di questo moto federalista è semplice: dobbiamo combattere il comunismo. Dobbiamo sterminarlo.

Signori, il comunismo è un moto ideologico di essenza teorica, è una idea onesta come tutte le altre grandi idee apparse nel corso della storia, come il Cristianesimo nel secondo, nel terzo secolo, il quale pure aveva ingaggiato asprissima guerra contro il paganesimo. Come quel Giuliano l'Apostata colpito alle spalle dallo stesso legionario romano diventato cristiano che si spense, senza indicare il successore e riconoscendo quindi la vittoria del Nazareno, altrettanto potrebbe avvenire di coloro i quali rappresentano la lotta al comunismo a vantaggio dell'idea borghese.

Voi volete un esercito, e questo esercito è destinato a combattere la Russia non perchè è Russia, ma perchè è comunista; questo esercito voi lo avete costituito e voi lo avete ideato perchè il comunismo non possa prevalere nel nostro Paese o, come dite, in Occidente. Oggi, in America e in Inghilterra, una cosa che affligge ed umilia, il comunismo è considerato come una vasta e pernicioso eresia da sopprimere. Questo atteggiamento non doveva esistere più: esso appartiene al Medio Evo. La stessa Chiesa non parla più di eretici da bruciare. Noi credevamo che, soprattutto sul terreno politico, non si potesse parlare più, mai più, di idee condannate, di idee sconsestate, ed invece siamo ricaduti nelle idee non riconosciute, non consacrate. Inghilterra e Stati Uniti non possono soffrire il comunismo, ma la realtà è questa, che il dirigismo che voi stessi praticate è comunismo; è comunismo edulcorato, annacquato, allungato, ma è comunismo: rendetelo un poco più denso e sostanzioso e sarete anche voi al comunismo autoritario. Nella stessa epoca — ricordate! — gli uomini pensano e praticano le stesse cose: in Russia i comunisti ci sono e dispongono, governano, e debbono esserci altresì in Inghilterra e negli Stati Uniti. Sarebbe antistorico il contrario.

Io, ad ogni modo, non posso accettare una mozione la quale reclama, contro una idea politica, un esercito. Una volta bastavano i carabinieri e le guardie di pubblica sicurezza; ora voi volete addirittura un esercito! Non venite a chiedere queste cose a me! Io con il mio voto non peso in nessuna maniera sull'opinione dei miei concittadini e meno su quella dei miei colleghi della Assemblea. Ma siccome ognuno di noi in ultimo si pone dinanzi allo specchio della propria coscienza e dichiara a se medesimo, in conformità dei propri sentimenti e della propria fede, il proprio modo di pensare ed agire, non posso darvi il voto. Le parole della vostra mozione sono belle; alcune commuovono; ma il fatto che voi volete non mi piace. In realtà voi non volete una federazione europea per amore della fraternità fra i popoli se non per rafforzare le mire di predominio dell'Inghilterra e degli Stati Uniti; noi non costituiremmo un esercito europeo se non per aggregarlo all'esercito americano, il quale deve calpestare, sconfiggere, distruggere e devastare le nazioni che si vo-

1948-50 - DXXXII SEDUTA

DISCUSSIONI

14 NOVEMBRE 1950

gliono indipendenti dell'Asia e dell'Africa, e ristabilire l'antico colonialismo.

Che delusione è il tempo nostro! Quanti di noi combattendo il fascismo non si immaginavano che una novella era sarebbe venuta per la nostra società! Quanti di noi non lo pensavano! La realtà è stata ben diversa. E poi ecco che si è formata oggi una potenza, gli Stati Uniti, la quale è la vera minaccia contro la libertà di tutti. Poichè io a questa minaccia non voglio sottostare, nè intendo subirla, darò il mio modesto voto contrario alla vostra mozione. (*Vivi applausi dalla sinistra e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Azara il quale, insieme col senatore Persico, ha presentato anche i seguenti emendamenti alla mozione dei senatori Boggiano Pico ed altri:

« Nel terzo comma, sopprimere le parole: "continentali e"; nel quarto comma sopprimere l'ultima parte, dopo la parola "destino" ».

Ha facoltà di parlare il senatore Azara.

AZARA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il senatore Labriola, che ho ascoltato attentamente, ha preso lo spunto dalla mozione per fare un'ampia discussione di politica estera. Io non seguirò il suo esempio e non farò neppure una discussione approfondita della mozione, sui cui concetti generali concordo anch'io. Il mio breve intervento si limiterà ad una precisazione di pensiero particolarmente necessaria per fissare la responsabilità di chi ha l'onore di rappresentare il Senato nel Consiglio di Europa come che vi parla.

Dissi a Strasburgo, e ripeto qui, che se veramente e sinceramente si vuole avere nel mondo una pace sicura e durevole, è indispensabile che tutti — dico tutti — gli Stati europei abbiano non solo la prudenza di non esasperare i rispettivi nazionalismi, ma anche l'audacia e la forza di comprimerli; abbiano la saggezza di fare reciproca cessione di una parte della propria sovranità per formare una organica federazione che costituirà un solidissimo e infrangibile blocco e rappresenterà quella tanto auspicata terza forza la quale, se riuscisse ad essere vera forza, salverebbe con la propria la civiltà del mondo e insieme la pace, cioè quel

bene inestimabile che ancor più dovrebbe essere apprezzato e desiderato da tutti quelli che, come noi, hanno vissuto la tragedia delle due guerre mondiali.

Noi abbiamo il dovere indeclinabile di compiere il massimo sforzo per impedire che una terza guerra trascini in un gorgo terribile di rovine, di regresso e di morte non soltanto la nostra generazione, ma anche quella che più ci sta a cuore, la generazione dei nostri figli. E non facciamoci illusioni. Tutti i popoli, vinti o vincitori, sarebbero travolti dalla stessa catastrofe. La guerra sarebbe per tutti flagello comune, e qualsiasi sacrificio, compatibile col nostro onore, deve essere compiuto per evitarla. È un dovere questo che ci è anche imposto dalla nostra Costituzione, la quale all'articolo 11 dichiara che l'Italia respinge la guerra come mezzo di offesa e che è disposta a fare, a condizione di reciprocità, le limitazioni di sovranità, necessarie ad assicurare la pace e la giustizia fra i popoli. Questa nostra volontà di pace è, dunque, chiara e inequivocabile. Ma evidentemente non basta da sola a raggiungere lo scopo. Occorre una eguale volontà da parte degli altri Stati e, parlando più particolarmente degli Stati europei, è indispensabile, come ho già accennato, che questa volontà di pace si esteriorizzi, si concreti, usando come mezzo al fine, la federazione.

Ora, a questo punto bisogna guardare la situazione e preciarla non come desideriamo che sia, ma quale essa è nella realtà. Tutti proclamano il desiderio e la necessità della pace, non tutti sono d'accordo sulla costituzione immediata della federazione, o almeno pensano che per per il momento non sia possibile per molte ragioni di carattere contingente. Noi, che della necessità della federazione siamo convinti, non dobbiamo però pretendere di imporre agli altri questa nostra convinzione. Sarebbe uno sforzo vano, dirò di più, non soltanto inutile ma dannoso perchè porterebbe ad un irrigidimento pericoloso di posizioni. In questo stato di cose, anche se si deve perdere più tempo, la migliore soluzione è quella di procedere per tappe. Cominciamo ad unificare quello che è immediatamente unificabile e andiamo innanzi su questa via, aumentando gradatamente, più che sia possibile, i settori di unificazione.

1948-50 - DXXXII SEDUTA

DISCUSSIONI

14 NOVEMBRE 1950

Una settimana fa è stata firmata proprio qui in Roma la convenzione per i diritti dell'uomo e per la Corte europea, che l'anno scorso fu da molti qualificata un'utopia.

Presto può venire, e verrà, il codice europeo della sicurezza sociale; verrà la convenzione per la parità di trattamento nei vari Stati europei dei rispettivi cittadini; verranno le convenzioni doganali e le altre convenzioni economiche; verrà la formazione di un esercito comune per la difesa comune, verrà insomma a costituirsi di fatto la federazione alla quale non mancherà altro che il riconoscimento giuridico. Avverrà cioè fra gli Stati, se mi consentite il paragone, quello che avviene per gli individui, quando si associano per il raggiungimento di un fine collettivo. E allora cesseranno le diffidenze e le incomprensioni, e la federazione si costituirà quasi per forza propria.

Ma, dicono parecchi nostri colleghi federalisti — che non sono soltanto fermamente convinti, come siamo anche noi, ma per di più sono ardenti, impazienti, impetuosi (ed io sono rispettoso perfino della loro impetuosità ma non la condivido) — dicono: voi siete dei timidi che, per eccesso di prudenza, impedito la federazione; noi abbiamo fretta; non possiamo attendere neppure un'ora; vogliamo fare subito la federazione fra quelli che sono pronti a farla, pochi o molti non ci importa: peggio per chi resta fuori e dovrà poi, per necessità, venir dentro con noi.

Sta qui il nostro dissenso e ad evitare questa presa di posizione mira l'emendamento che noi abbiamo proposto, che consiste nel sopprimere la parola « continentali » riferita agli Stati europei, e nel sopprimere nell'ultimo periodo del quarto comma, le parole riguardanti l'armamento tedesco, il quale si trova ancora in una zona fluida. Noi insomma non vogliamo che si faccia una federazione a sistema ridotto, che lasci fuori Stati importanti, e vogliamo — come ho poco fa accennato — una vera e decisiva terza forza fra le due principali che oggi stanno di fronte nel mondo; una terza forza che impedisca l'urto fra le prime due e non aggruppamenti isolati di forze insufficienti a tale scopo, e che forse otterrebbero l'effetto opposto di accelerare l'urto medesimo invece di allontanarlo.

Non intendo farvi perdere tempo entrando in particolari. Quelli fra voi che hanno assistito

alla conferenza tenuta una settimana fa dal Presidente dell'Assemblea di Strasburgo, Spaak, hanno udito la chiara e precisa illustrazione di uno stato di cose a noi ben noto. E tenete presente che Spaak è un pioniere del federalismo, federalismo in cui riconfermo in questo momento la mia fede.

Alla federazione, però, non si arriva se non attraverso l'unione. Bisogna consolidare sempre più la formazione dello spirito europeo, di quello spirito che ci deve portare gradatamente, una irresistibilmente, alla eliminazione delle barriere, non soltanto materiali, fra i nostri popoli e che ci deve unire tutti in uno stesso sentimento di pace, di amore, di fratellanza umana. (*Applausi. Congratulazioni*).

GASPAROTTO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GASPAROTTO. Onorevoli colleghi, signor Presidente, cercherò di essere il più possibile aderente alla realtà politica del momento. Ogni guerra genera, alla fine, disegni di pace, e per dar pace al mondo, fin dai secoli più remoti, si è pensato alla unione dei popoli. Ora, senza affondare le mani nel più lontano passato, ricorderò i due precedenti più vicini a noi. Primo: il patto di Kellog del 1919, che proscriveva la guerra anticipando l'aurea disposizione della Costituzione italiana e 20 anni dopo esso ha generato involontariamente la guerra! Secondo: la Società delle Nazioni, finita in una grande delusione. Naufragata non certo per le ingiurie che le sono venute dall'Italia (d'Annunzio l'ha chiamata: « la graveolente cloaca di Ginevra », e un'autorità fascista, il Coppola, l'ha definita « un relitto fossile del superato secolo XIX »); naufragata soprattutto per la mancata collaborazione dell'America, dalla quale pur era venuto il primo invito, e soprattutto per la carenza dell'organo esecutivo delle sanzioni. Tuttavia, malgrado queste cocenti e non lontane delusioni, crediamo ancora nella bontà di questo programma a cui cerchiamo, con tutte le nostre forze, superando diffidenze e sospetti, di avvicinarci più che sia possibile. Già alla fine del 1943, quando la guerra durava ancora spietata, vi fu un tentativo, partito da un parlamentare socialista, reduce due volte dal confino, e fatto proprio dai profughi italiani che vivevano in Svizzera, di mettere insieme forze, volontà, idee su un programma comune di rinnovamento del Paese.

E al paragrafo XVI di questo programma si diceva che l'aspirazione ardente di coloro che più dalla guerra avevano sofferto era di arrivare alla federazione dei popoli. Ma i profughi italiani ospiti del territorio elvetico erano stati preceduti da voti ben più importanti e decisi, che val la pena oggi di richiamare, per sapere se quei partiti e quegli Stati che li hanno proclamati allora, oggi intendano e possano mantenerli.

Nel febbraio del 1940 il partito laburista inglese pubblicava un suo manifesto che diceva testualmente: « Il partito laburista (allora non era ancora al Governo!) chiede che per il mantenimento della pace si crei una nuova associazione o una nuova comunità di Stati la cui autorità collettiva debba essere superiore, entro una determinata sfera, ai diritti sovrani dei singoli Stati. Questa autorità deve avere sotto il suo controllo forze militari ed economiche tali che la rendano capace di imporre un atteggiamento pacifico per i suoi membri, e assicurare così una riduzione generale di armamenti nazionali al livello necessario per il mantenimento dell'ordine interno ». E due anni dopo il gruppo socialista d'avanguardia di Londra, in collaborazione con i rappresentanti socialisti del Belgio, della Germania non hitleriana, della Polonia, della Francia e dell'Italia stessa, andava assai più in là, e diceva: « 1° Il futuro ordinamento dell'Europa non deve essere basato su Stati sovrani nazionali (affermazione, come vedete, drastica). 2° Qualsiasi assetto europeo basato sulla divisione dell'Europa in blocchi di Stati o in sfere di influenza sarebbe una catastrofe (ed è il pensiero comune di questi giorni). 3° Occorre costituire una federazione per assicurare l'unità economica e politica dell'Europa. 4° Una tale federazione europea, per poter garantire la collaborazione pacifica con le altre Potenze, deve realizzare un programma sociale ed economico che percorra un lungo tratto nella direzione del socialismo. 5° Un regime egemonico delle potenze anglo-americane non è nell'interesse dell'Europa, né della pace futura. 6° Una estensione dell'attuale regime russo a tutta l'Europa o a parte di essa, non sarebbe desiderabile. 7° Un'Europa socialista rappresenterebbe la migliore garanzia per la sicurezza della Russia stessa ». Questo fu scritto, dunque, nel 1942, mentre

eravamo ancora lontani dalla pace. Nel 1944 sentimmo la voce che veniva dalla Francia. Il Comitato francese per la federazione europea, creato a Lione dai franchi tiratori, e cioè dai partigiani che ripetevano la loro origine dai franchi tiratori della guerra del 1870, affermava il principio che « tutti i tentativi per organizzare un regime di pace e di libertà in Europa mediante una società delle Nazioni sul tipo di una lega di Stati, siano destinati al fallimento ». Si escludeva cioè il principio già naufragato della lega degli Stati. « Occorre dar vita allo Stato federale, al quale siano rimessi: l'organizzazione economica e commerciale dell'Europa (importante è l'affermazione di questo principio investendo lo Stato federale di funzioni economiche); il diritto di disporre di un'armata e di intervenire contro tutti i tentativi di ristabilimento di regime autoritario; la direzione degli affari esteri affidata al nuovo Stato federale, nonchè l'amministrazione in comune dei territori coloniali non ancora maturi per l'indipendenza; la creazione della cittadinanza europea in più di quella nazionale. Il Governo federale sarà eletto direttamente dai popoli federati ». E sentiamo altra voce, che viene da più vasto campo. Abbiamo sentito l'Inghilterra che ha parlato per voce e a nome di tutti i socialisti di Europa. Sentiamo la voce dei dominii. Nella seduta di chiusura del 27 settembre 1944 la Conferenza dei partiti laburisti di tutto l'impero britannico licenziava questo nuovo manifesto: « Soltanto l'ordine internazionale basato sullo sforzo collettivo potrà garantire i popoli contro una nuova guerra. Una pace senza benessere per la grande massa delle popolazioni lavoratrici sarebbe una ipocrisia e nello stesso tempo costituirebbe un grande pericolo. Deve essere costituito — leggo qualche brano soltanto — un corpo di polizia internazionale che al bisogno possa adottare sanzioni militari contro una potenza qualsiasi che preparasse o iniziasse un attacco ».

E il 9 ottobre 1944 — sto per finire le citazioni — la Conferenza di Dumbarton Oaks per l'organizzazione internazionale a garanzia della pace stabilisce — presso tutti gli Stati alleati, Russia compresa — che tutti gli associati debbano impegnarsi a non ricorrere alla forza per risolvere le divergenze internazionali e che

1948-50 - DXXXII SEDUTA

DISCUSSIONI

14 NOVEMBRE 1950

tutti siano obbligati a partecipare alle sanzioni militari ed economiche che venissero decise contro chi violasse le clausole del patto. « La lega nuova delle nazioni comprenderà una Assemblea generale, una commissione di sicurezza, una corte internazionale di giustizia, una segreteria generale ».

E, finalmente, ancora una volta tornavano daccapo i patrioti francesi mentre inferiva la guerra, e nel « Comité français pour la Fédération européenne », giudicando impossibile ricostruire una Europa pacifica e democratica sotto la forma di una accozzaglia di Stati sovrani separati dalle loro frontiere politiche e doganali, si avvicinavano direttamente al programma italiano di Carlo Cattaneo.

Questi sono i precedenti. Strano a dirsi, l'Italia è rimasta estranea a queste dichiarazioni di principio. Eppure, è proprio l'Italia che oggi afferma risolutamente questo programma. Noi domandiamo agli alleati di ieri se intendano tener fermo il programma che essi hanno per primi proclamato. Ma per poter dare al nuovo assetto europeo veramente pace, tranquillità e sicurezza, bisogna per forza affrontare il problema in tutta la sua integrità e profondità; bisogna cioè aspirare a istituire un ente-stato superiore all'autorità dei singoli Stati, al quale ente-stato federale ciascuno dei singoli Stati debba cedere una parte della propria sovranità. Occorre insomma realizzare quel che è stato chiamato dalla dottrina il super-stato, che possa con una autorità veramente superiore imporre le direttive, soprattutto di politica estera, a tutti gli Stati federati. Per dar vita a questo alto disegno occorre però, ed ecco il pensiero italiano, che nella federazione degli Stati europei tutte le nazioni entrino in stato di perfetta uguaglianza e non in istato di sudditanza verso i più forti, pensiero che, ripeto, è prettamente italiano, perchè, nel principio dell'Ottocento, il Romagnosi, proprio lui, con quella intuizione sovrana che aveva questo uomo uscito dal popolo, diceva che per costituire la società delle genti, « *societas gentium* », occorre che i popoli fossero considerati uguali e tutti trattati alla stessa stregua: « Società libera di uguali, bastanti a se stessi ».

Il momento non so se sia propizio per agitare una bandiera tanto alta. Purtroppo, re-

centemente, i minatori francesi ed anche quelli inglesi, hanno respinto i minatori italiani, e in questi giorni perfino i cantanti olandesi non vogliono che degli italiani possano portare il « bel canto » nel loro Paese, che non è canoro. Però, malgrado questo, è bene che il Parlamento italiano, primo tra gli Stati europei usciti dalla guerra, si pronuncii con sovrannità e con fermezza, perchè le idee morali nel mondo hanno sempre avuto un qualche benefico effetto. In fondo, la più grande rivoluzione che abbia avuto il mondo, è quella Cristiana: fu Cristo, l'Eroe disarmato, che con le sue mansuete parole, annunciando al popolo e agli uomini la perfetta uguaglianza, ha fatto cadere l'Impero romano. Esso non è crollato sotto l'urto dei barbari, ma per la rivoluzione interna bandita da Cristo, che ha portato alla abolizione della schiavitù sulla quale l'Impero romano fondava la sua economia e gran parte della sua forza.

Agitiamo dunque questa idea, superiamo il pessimismo, affrontiamo il problema guardando lontano, e qualche cosa di bene avremo fatto per i nostri figli. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Parri. Ne ha facoltà.

PARRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, gli amici che mi hanno preceduto hanno già illustrato, con eloquenza, i precedenti storici e le ragioni generali, storiche e morali, di questo ideale nostro, di una organizzazione federalista dell'Europa. Io cercherò piuttosto di determinare i termini politici ed attuali del problema. Riteniamo cioè che sia superata la epoca della propaganda generica europeista ed idealista; questo problema deve esser posto come problema internazionale in atto determinandone le formule concrete.

Se mai, tra i precedenti ricordati dall'amico onorevole Gasparotto, egli poteva aggiungere un pensiero, una parola per il contributo italiano più recente. È infatti da parte italiana che si è arrivati alle formulazioni più chiare delle tesi federaliste, ad una visione sempre più limpida della situazione, ed anche, mi pare, alla propaganda più efficace.

Nel proporre questa mozione era veramente nelle nostre intenzioni di offrire l'occasione al Senato di una discussione approfondita sui pro-

1948-50 - DXXXII SEDUTA

DISCUSSIONI

14 NOVEMBRE 1950

blemi che il grave momento internazionale propone; ed era anche nelle nostre intenzioni che questa discussione precedesse quella della Camera, perchè potesse avere una maggiore ampiezza di sviluppo e di analisi. Mi associo al rammarico espresso da alcuni colleghi che il dibattito per ragioni attinenti al lavoro dell'altro ramo del Parlamento debba seguire e non abbia potuto precedere quello svolto presso di esso.

D'altra parte — è una spiegazione che devo ad alcuni colleghi che me ne hanno parlato — eravamo vincolati alla necessità che l'esame della mozione non fosse rinviato ed avvenisse ora, cioè avanti l'imminente riunione di Strasburgo per la ragione che ha indicato l'amico Gasparotto: questa tesi, che è stata sostenuta, come molti colleghi sanno, dall'unanimità, o quasi, dei delegati italiani alla Assemblea di Strasburgo, e che ha avuto ora il consenso della maggioranza della Camera, è necessario possa avere l'autorevole convalida di un voto in questa sede.

Mi sembra che nella situazione internazionale si sia aperta una nuova fase che tocca noi europei e noi italiani più da vicino, mettendo in gioco le nostre sorti più direttamente. L'episodio coreano, pur con lo sviluppo che potrà avere ancora, ha fatto precipitare i tempi della vicenda internazionale nel senso di indurre ad accelerare la costituzione di quella barriera difensiva europea che nel sistema della politica atlantica costituisce il secondo obiettivo urgente. Il primo era stato posto bruscamente dall'aggressione coreana, cioè il problema di impedire che l'America e l'Occidente potessero essere estromessi dall'Asia. Non so se questo obiettivo possa dirsi raggiunto. Comunque, quali possano essere gli sviluppi della situazione asiatica, e per quanto preoccupanti, essi rappresentano quello che in una guerra può significare l'apertura di un secondo fronte di logoramento e di diversione: non è questo il fronte principale.

Il fronte principale, in questa triste guerra sotto la cenere, torna ad essere, e diventa più di prima, l'Europa messa ora dinanzi a due problemi difficili e gravi, fonte delle maggiori preoccupazioni, e strettamente congiunti fra loro: quello del riarmo e quello della Germania. Ancora una volta la sorte della Germania co-

manda la sorte d'Europa e la sorte nostra. Mi sembra che qualche parola possa essere ben spesa per esaminare questi due problemi, che si pongono ora con tanta urgenza e gravità, e si debba considerarli con estrema franchezza, non nascondendo difficoltà e preoccupazioni, ed il buon fondamento delle obiezioni stesse degli avversari, considerando la situazione con spirito soprattutto realistico, senza ottimismo programmatici e senza allarmismi tendenziosi.

Ed allora, senza riprendere discussioni che potrebbero parere, soprattutto al Senato, fastidiose, poichè si sono già svolte quando il Parlamento italiano ha deciso la linea di condotta fondamentale della politica italiana in occasione del piano Marshall e del Patto Atlantico, mi sembra tuttavia che sia necessario richiamare per lo meno i motivi principali che sono alla base di questa politica. Essa fonda il suo orientamento su una prima scelta, la quale rimane, e della quale io stesso, che l'ho approvata senza entusiasmi, debbo dire, ma con attenta riflessione, non ho motivo in nessuna maniera di dolermi: oggi stesso non potrei non rinnovare la mia approvazione. Una prima scelta fra due tipi di regime ci è stata imposta da questa fase storica della civiltà del mondo, e cioè fra un regime politico a tipo chiuso ed un regime a tipo aperto. (*Commenti da sinistra*). Sì, un « regime aperto » si ha quando sussiste la possibilità di un controllo politico democratico efficiente. Questo basta in sostanza, finchè esiste, a mantenere un regime politicamente aperto. Noi abbiamo preferito questo. E qui forse i nostri avversari comunisti non hanno avvertito tutta la gravità e l'importanza sintomatica che per noi ha avuto la trasformazione di un regime allora vicino al nostro di tipo occidentale, cioè del regime cecoslovacco. Questo è stato l'episodio esemplare che più vivamente si impone ancora al nostro ricordo mentre discutiamo di riarmo. Questo regime si è trasformato per virtù di una, lasciatemi dire, manomissione interna, favorita da un « fattore catalizzatore » rappresentato da due divisioni russe che stazionavano al confine. Esse non hanno avuto neanche il bisogno di intervenire, e non so se sarebbero intervenute, ma erano idealmente e pesantemente presenti. È un esempio che segna un punto nella svolta della storia d'Europa.

BANFI. In Corea le divisioni americane non sono intervenute idealmente ma concretamente con le bombe.

PARRI. Questo non è un argomento che si possa portare per Praga. Bisogna riconoscere che la lotta a fondo, non conciliabile, se ci si arriva, non è fra capitalismo e proletariato, o almeno non deve essere, e dobbiamo impedire che divenga tale; il nostro sforzo federalista mira proprio a questo fine, di impedire che si arrivi a questa antitesi che per ora è solo fallace dialettica. Il contrasto di fondo è fra democrazia e antidemocrazia: fra i regimi che io chiamo democratici, cioè aperti a tutti gli sviluppi possibili, e quelli che non ammettono possibilità interne di sviluppo. Qui sta il contrasto effettivamente inconciliabile. Per i recenti fatti di Corea, poi, a giudizio della comunità mondiale, è intervenuto il fattore fondamentale, che non bisogna dimenticare, dell'aggressione armata, la quale ha provocato la risposta americana; quel giudizio ha un valore evidentemente grandissimo, anche se non mi nascondo gli inconvenienti che esso può provocare.

Ad ogni modo dobbiamo riconfermare all'origine della nostra posizione federalista questa scelta. Evidentemente (e rispondo ad alcune obiezioni) quando parliamo di federazione non possiamo pensare a federare termini non omogenei. Una federazione ha senso e funziona se gli elementi che vengono collegati hanno una sufficiente omogeneità di fondo fra di loro. Fra regimi che hanno profonda diversità di orientamento — non voglio fare polemiche nè recriminazioni, cercando di porli su un piano direi quasi storico — non vi è possibilità di unità federale. Vi è la possibilità di tutti gli accordi possibili ed immaginabili, desiderati da tutti coloro che hanno a cuore gli interessi anche economici del popolo. Ma evidentemente anche questi è necessario che siano desiderati da entrambe le parti. Mi avvertiva poco fa un collega mentre si parlava da quella parte (*indica la sinistra*) della necessità di una unione europea nel senso geografico della parola, che la Russia si è ritirata anche dalla organizzazione internazionale della sanità, che è la più neutra tra tutte le organizzazioni mondiali. Quindi finora, se vi è stata una dimostrazione di non volontà di collaborazione in tutte le

organizzazioni internazionali, si sa da che parte è venuta. Quando si parla di federazione non possiamo dunque parlarne se non nel senso ristretto che ho detto poc'anzi.

Quindi primo punto: scelta, contraria ad un tipo di regime come è diventato quello cecoslovacco. Il secondo punto, che noi stessi federalisti ci siamo proposti in termini precisi, riguarda la neutralità. Questa è una posizione che si poteva e si può proporre logicamente, che può essere sostenuta, e anche ben sostenuta, per un Paese come l'Italia. Per accelerare il discorso, limitandomi alle conclusioni, direi che forse io stesso potrei essere di questo parere, o meglio avrei potuto essere di questo parere, se l'Italia si fosse trovata, si trovasse nelle stesse condizioni della Svizzera o della Svezia, e non nelle condizioni di Paese sconfitto, diplomaticamente isolato e minacciato, ad economia rovinata, con necessità economiche e sociali di una incombenza che non occorre io ora rammenti. Perché la discussione non si faccia artificiosa, posso concludere che la prima necessità per una neutralità risiede nella convinzione della propria forza, quella che possono avere — per esempio — Svizzera e Svezia. La sicurezza morale, questa è la prima necessità. Quando questa vi è, e si è tradotta in termini militari proporzionati alle possibilità del Paese, allora la neutralità o la non neutralità è decisione successiva.

Se considerate i casi di fronte ai quali può metterci la situazione internazionale, vedete come la gamma delle possibilità è estesa, vastissima, indefinibile, non prevedibile. Possiamo trovarci di fronte ad incidenti relativamente lievi (che non portino, cioè, ad un diretto impegno dell'esercito russo o dell'esercito americano), per i quali la posizione di neutralità non è influente, perchè il Paese non vi è impegnato, sia neutrale o non lo sia. Se viceversa intervenisse un conflitto mondiale, allora la neutralità disarmata, la neutralità imbelli, la situazione della foglia che il vento trasporta, è una situazione che nessuno di noi come uomo responsabile può consigliare al suo Paese in qualsiasi condizione si trovi. Ed allora non essendoci consentita una neutralità armata, ci sia almeno questa condizione di sicurezza. Evidentemente, prescindendo da tutte le altre ragioni, su questo piano altra scelta non vi è

che quella dell'appoggio e dell'aiuto esterno che riesca a dare una maggiore consistenza, anche militare, alla nostra situazione. E da questo trapasso logico arriviamo a quella che è stata la scelta italiana, la cui giustezza anche io, in questo momento, devo riconfermare, cioè la nostra inserzione nella politica atlantica, la nostra inserzione con il Patto atlantico nella comunità atlantica.

Prima di aggiungere qualche parola sul problema del riarmo, in quanto problema italiano, accennerò soltanto, ma riservandomi di tornare su questo punto subito dopo, che non è che non vediamo gli inconvenienti della politica atlantica nella situazione attuale, che è tutt'altro che rosea: guai a chi di noi facesse in questa situazione dell'ottimismo troppo facile. Nostro obiettivo deve essere evidentemente di cercare la soluzione più vicina al nostro interesse.

Ma, tornando al problema generale del riarmo europeo e particolare del riarmo italiano, qualche altra considerazione vi è da aggiungere. Per la legittimità del riarmo, poichè questa stessa viene messa in discussione, è sufficiente ricordare che se si trova giusto il riarmo della Russia e dei Paesi ad essa collegati, da essa dipendenti, se a questi Paesi non si contesta il diritto di mantenere la più ampia organizzazione militare del mondo, se alla Russia non si contesta il diritto di non smobilitare, mentre gli altri hanno smobilitato, non vi è ragione per contestare questo stesso diritto ai Paesi europei e all'Italia stessa.

Se mai un'altra considerazione avrebbe potuto essere fatta da parte nostra, la discussione poteva essere un'altra: se cioè valesse concretamente, praticamente la pena di riarmarsi, stabilita la tenuità delle nostre risorse e dei nostri mezzi economici e finanziari. Si poteva discutere se il riarmo potesse essere un impiego saggio e logico di questi nostri modesti mezzi finanziari, che potrebbero consentire un armamento troppo modesto rispetto a necessità così vaste, non facilmente prevedibili, o se invece non potesse essere meglio rimettersi agli eventi senza impegnarci in altre spese militari. Dirò, a scarico di coscienza, che questo problema ho cercato di porre a me

stesso ed in termini concreti, esaminando quali potevano essere le possibilità italiane.

La conclusione del ragionamento è anche qui, in fondo, positiva. Naturalmente, se consideriamo l'ultima ipotesi, quella estrema, quella del conflitto mondiale che ci travolga, allora non c'è apparato militare che ci consenta sicurezza. I governanti e gli uomini responsabili avranno semplicemente fatto il loro dovere cercando di prendere tutte le misure prudenziali ed i provvedimenti che il Paese possa sopportare. Però vi è tutta l'altra gamma, vasta, non precisabile di eventualità minori rispetto alle quali una organizzazione militare anche relativamente modesta, nelle situazioni tecniche e geografiche dell'Italia, e, si capisce, in compiti strettamente difensivi, può essere sufficiente ed ha importanza sufficiente per giustificare queste spese, questi pesi, che a me sembrano inevitabili.

A dire il vero, a conti fatti, invece dei 150 miliardi nuovi che ci apprestiamo a spendere (poichè in quei famosi 1.200 miliardi del programma triennale, la parte nuova di spese militari effettive importa per ora solo 150 miliardi, salvo la soluzione che si potrà dare in seguito al problema) un programma modesto ma organico, modestamente proporzionato a quelle che possono essere le esigenze e gli impegni prevedibili per l'Italia, direi che sulla carta dovrebbe importare una spesa di almeno quattro volte tanto. Io non so quale potrà essere l'aiuto che dall'America ci potrà venire, e mi astengo dall'invitare il Governo a voler proporre senz'altro provvedimenti di spese militari nuove. Non so se nell'attuale nostra situazione siano consentibili. Ma direi che bisogna proporsi il problema, perlomeno per l'avvenire più vicino. Consideriamo l'esempio della Svizzera, la quale di fronte alla situazione attuale ha senz'altro deciso di rinnovare da capo a fondo l'armamento delle sue divisioni territoriali. E la Svizzera è neutrale, ed evidentemente non vuole aggredire nessuno, così come l'Italia. (*Interruzioni da sinistra*). Non credo che l'Italia abbia volontà di aderire a nessuna politica di aggressione. Se l'Italia volesse provvedere nella stessa misura ad un moderno ed efficiente apparato militare, come proporzione modesta, dovrebbe spendere dieci volte almeno quello che spendiamo.

PROLI. Per portarci alla guerra.

PARRI. Per portarci sul terreno dell'armamento svizzero, che è naturalmente armamento tecnicamente e strutturalmente difensivo.

Vorrei aggiungere al Governo, poichè questo momento storico porta ad un nodo cruciale tutti i problemi, che non solo i problemi internazionali vanno sottoposti ad un attento bilancio, ma in dipendenza di essi è giusto rivedere i problemi interni che sono strettamente legati alla politica internazionale ed alle necessità che essa pone. Poichè queste congiunture internazionali ci portano vicino o più vicino ai limiti di rottura, occorre, entro i limiti di elasticità che può consentire la situazione finanziaria del nostro Paese, rivedere attentamente la politica economica, per far sì che questa consenta quella maggiore occupazione, quel maggior lavoro e quel maggior reddito, dal quale si potranno anche ricavare maggiori mezzi per la difesa militare, senza diminuire le spese economicamente produttive e socialmente necessarie.

Direi ancora di più, che questo stesso momento e questa congiuntura ci impongono di rivedere non solo la politica economica ma anche quella sociale. Mi sembra che non si possa dissociare assolutamente il riarmo materiale da un'altra sorta di riarmo che definirei morale. Non comprendo come in un momento in cui si richiama il Paese a valutare il pericolo e la gravità della situazione, in cui si sono domandati e si domandano dei sacrifici anche alle classi meno abbienti, non comprendo come in questo momento non si cerchi, di vincolare queste classi sociali, più che strettamente, organicamente alle sorti, al destino del Paese. Se si deve seguire una politica nazionale in questo senso, se si vuole che il pericolo del Paese sia sentito ugualmente da tutti, la politica sociale del Governo, anzi dello Stato, deve essere anzitutto fondamentalmente e caratteristicamente una politica di perequazione sociale. È questo il momento in cui si deve profondamente rivedere in questo senso tutta la nostra politica interna.

In un primo tempo questa politica dovrebbe tradursi nei provvedimenti imposti dalla contingenza. Vi sono gli strumenti fiscali che possono permettere di scaricare in prima istanza

le spese d'armamento sulle classi abbienti. Non è possibile neppure che in un periodo in cui per cause internazionali il Paese è impegnato in una situazione del genere, si possano verificare a carico della collettività degli extra-profitti e che questi possano rimanere in mani private. Ed una politica di perequazione sociale non può inoltre avere senso se non si riducono gli elevati consumi, senza diminuire, anzi accrescendo, i consumi inferiori.

Se non è questa la sede opportuna per la discussione, mi sia possibile almeno formulare un personale augurio, che cioè il Parlamento possa affrontare presto questi problemi. Essi sono motivo ogni tanto di agitazioni politiche e di irrequietudini che si traducono in minacce e rumori di crisi di Governo, ma senza capacità di serio rinnovamento. Mi parrebbe peccato che il momento di una revisione organica della politica sociale, e di una politica economica concepita come strumento dei fini sociali, di fronte ai sacrifici che chiediamo al Paese e di fronte all'avvenire incerto, debba essere proprio questo.

Tornando al tema della Federazione europea e alle obiezioni che essa solleva, vorrei, prima di rispondere all'amico Azara e di indicare il nostro pensiero sul problema tedesco e sulle ragioni della formulazione della nostra mozione, che si sgombrasse il terreno dalla solita obiezione relativa alla dipendenza dell'Italia dalla volontà americana. Vorrei, onorevoli colleghi, richiamarmi alla realtà della situazione generale mondiale, di fronte alla quale domando chi può chiamarsi indipendente, e da chi voi potete chiedere una politica di indipendenza. Abbiamo un mondo dominato da due sole volontà strapotenti. Ora sapete benissimo che se noi fossimo dalla parte della volontà russa, di indipendenza non ne avremmo neanche un grammo; la nostra dipendenza sarebbe assoluta.

PASTORE. Lo dice lei. (*Commenti e interruzioni*).

TESSITORI. Lo dicono i fatti.

PARRI. I fatti dicono che alla testa dell'Esercito polacco è stato posto un maresciallo russo, ed io non ho ancora visto, e spero di non vedere mai, alla testa dell'Esercito italiano un generale americano. (*Commenti dalla sinistra*).

LUSSU. Vi è già.

PARRI. La situazione è diversa. L'armamento, l'organizzazione militare sovietica — è inutile che voi vogliate contestare fatti così apparenti come la luce del sole — è unitaria. Per la Russia, e per tutti i Paesi che da essa dipendono, esiste una strategia unitaria, una direzione unitaria che non lascia un millesimo di gioco e di elasticità ai Paesi con essa connessi. È una politica assai più unitaria che non sia purtroppo quella dei Paesi europei.

Io domando allora come si possa legittimamente contestare a questi Paesi europei, poichè debbono occuparsi della loro organizzazione militare, la decisione di scegliere la linea di massima convenienza, che è appunto quella del comune sforzo. Anche essi debbono avere unità di comando e seguire le necessità che sono imposte dall'unità di preparazione e di strategia. L'esempio dell'altra parte deve valere anche per noi. Non vedo come si possano sollevare obiezioni.

Non mi nascondo i lati pericolosi e pesanti di questa situazione. Parlando prima d'indipendenza e di dipendenza, legate come è evidente ai reciproci rapporti di forza, rilevavo che mentre dalla parte russa la dipendenza è assoluta, da quest'altra parte è relativa. Non dico che questo non presenti inconvenienti, anche per quello che riguarda l'America. La politica italiana è legata in gran parte alla politica americana, e la politica americana non la facciamo noi, ma la fa l'America, seguendo interessi che in prima istanza sono interessi suoi, e sbagliando anche per conto nostro. Io non sono soddisfatto — ed è giudizio diffuso — per esempio, della politica seguita dall'America in Asia, che mi è parsa e mi pare anche adesso pericolosa, tale da poter portare ad avventure preoccupanti. La direzione della politica americana è lontana da noi e può riservare degli inconvenienti.

La ragione per la quale sosteniamo questa soluzione federale è precisamente data non dalle sole ragioni di carattere generale, sulle quali non insisto perchè racconterei cose che già conoscete, ma anche da queste ragioni concorrenti, attuali ed efficienti. Cioè evidentemente noi desideriamo che in questa situazione difficile, senza rinnegare nulla che tocchi la scelta e l'orientamento nostro, si ottenga il

massimo vantaggio come sicurezza e si riducano al minimo possibile consentito gli inconvenienti.

Siamo ben lontani, perchè desideriamo ragionare realisticamente, con i piedi in terra, dal garantire, prima di tutto a noi stessi, che questa sia la panacea dei mali che ci minacciano, e che ci assicuri la salvezza e la felicità: sappiamo solo che questa è la strada buona che ci suggerisce la stessa esperienza. Ora di esperienza federalista ne abbiamo fatta, non dico a sufficienza, ma quanto basta per permetterci di parlare sulla base di consuntivi, avendo già dietro le spalle i risultati acquisiti. Sono suggeriti da questa esperienza i giudizi sulla posizione inglese e sulla posizione della Germania: dirò dopo della Germania, che è al centro delle preoccupazioni nostre.

Della situazione inglese sono in obbligo di dire qualche parola, sia per rispondere alle implicite osservazioni dell'amico Azara, sia perchè nella nostra mozione, o almeno nella redazione primitiva, ora modificata per l'emendamento che ha proposto l'amico Azara e per quello che vi proporrà l'amico Boggiano Pico, vi era una delimitazione esplicita di questa organizzazione federale ai Paesi occidentali continentali, cioè, evidentemente, Francia, Italia, Germania e Paesi del Benelux, che dovrebbero costituire, beninteso, un primo nucleo federale. Da che cosa è suggerita questa proposta? Essa è fatta a ragion veduta, ed è suffragata anzitutto dall'esperienza dei fatti economici. Voi sapete che sulla strada della unificazione economica si sono compiuti vari tentativi, complesse esperienze, ed anche notevoli progressi.

Tramontate le prime speranze dei tempi marshalliani, quando si sperava in una progressiva unificazione economica, da realizzarsi attraverso il lavoro dell'O.E.C.E., concepita con una impostazione europea, che ci aveva fatto approvare, con entusiasmo, il progetto, si è proceduto, attraverso alti e bassi che è inutile ricordare, attraverso varie fasi e vicende, alla fase delle realizzazioni concrete. L'O.E.C.E. non merita le accuse che spesso le vengono lanciate: essa è una organizzazione tecnicamente efficiente. Ma solo finchè si è rimasti su un primo piano, che chiamerei liberatorio e non costruttivo, finchè si è trattato,

cioè, di liberare, di sbarazzare il continente europeo sul piano economico dai vincoli del passato, per cercare di restituire possibilità di scambi e di circolazione — parlo di scambi mercantili e non di circolazione dei capitali e non, purtroppo, della mano d'opera — si sono fatti progressi notevoli, che io spero rimangano acquisiti, e i quali saranno alla base di sviluppi maggiori, nonostante gli ondeggiamenti attuali. Vi sono infatti oggi Paesi che si pentono di avere liberato troppo; altri che vorrebbero (come l'Inghilterra) che si facesse di più; si vuole, da parte di alcuni, tornare indietro perchè si temono danni, scompensi e disoccupazione. Ma in complesso i progressi rimangono, e così anche quelli raggiunti con l'organizzazione dei pagamenti intraeuropei. Io non so quale sarà il funzionamento definitivo dell'Unione dei pagamenti: già vi è qualche segno di scompensi gravi, e ancora non funziona il Fondo americano di compensazione; tuttavia, in complesso, un progresso si è raggiunto. Ritengo anche che sia permesso, è logico, supporre che si possano fare maggiori passi e che si possano realizzare maggiori risultati, finchè si rimane su un piano di coordinamento e di liberazione, soprattutto in tema di circolazione e di trasporti, finchè — cioè — si tratta di ristabilire il sistema perturbato della circolazione dei beni economici in Europa.

Ma l'esperienza ci ha insegnato che oltre una certa fase, un certo gradino, non si procede, perchè insorgono obiezioni e difficoltà di fondo, di carattere politico, che in buona parte provengono dall'Inghilterra. Non ammettiamo con ciò alcun proposito ostile agli inglesi; ma vi sono delle ragioni oggettive per le quali la Banca d'Inghilterra, organismo centrale che regge un vasto sistema economico quale è la area della sterlina, evidentemente non può subordinarsi ad un altro organismo bancario e creditizio europeo. Anche per la liberazione degli scambi, se si deve arrivare alla conclusione logica finale, si devono ipotizzare organi centrali europei, che coordinino non solo la politica monetaria, finanziaria e creditizia, senza di che non vi è possibilità di una sufficiente unità, ma anche gli investimenti nei settori produttivi fondamentali: conseguenza inevitabile e necessaria anche quest'ultima di una politica di liberazione degli scambi che possa

avere ulteriori sviluppi. Finora, invero, si aboliscono i contingenti, si aboliscono le limitazioni quantitative, ma per quanto riguarda le tariffe, a parte quello che si realizza nelle trattative doganali mondiali in corso, in sede europea non si è fatto nulla, non si vuole far nulla, ed è difficile fare qualcosa, nonostante le proposte assai interessanti (come il piano Pella), che sono state fatte. Ma se si vorrà procedere oltre, questo significherà necessità di aggiustamenti, di compensi, di convogliamento di investimenti, ciò che esigerebbe la costituzione di organismi centrali, ai quali si oppone però la volontà inglese, la quale non può oggettivamente accettare di dipendere da una autorità esterna all'area della sterlina.

Anche quando si è trattato dell'integrazione economica nei settori fondamentali dell'attività economica, e si è proposto il piano Schuman, l'Inghilterra si è pronunciata in senso contrario. I federalisti hanno applaudito al piano per ragioni soprattutto politiche, poichè esso risolveva l'eterno dissidio della storia europea, tra Francia e Germania (e speriamo lo risolverà), nell'unica maniera logica, ossia con una associazione effettiva di interessi, eliminando alla radice questo contrasto, che mina ogni possibilità di pace futura in Europa, e quindi mina anche la pace del mondo. Prescindendo dalle considerazioni politiche, ed a parte le difficoltà intrinseche e tecniche di realizzazione del piano Schuman, che non so quale sorte potrà avere, ma mi auguro sia una buona sorte, anche per gli altri progetti d'integrazioni economiche, in pratica ancora semplicemente abbozzati, come quelli per il settore dei prodotti agricoli fondamentali e dei trasporti europei, abbiamo visto che questi piani, se si volevano sviluppare fino in fondo, conducevano alle stesse difficoltà del piano Schuman nei riguardi dell'Inghilterra, che ha già una determinata ed anzi cristallizzata politica di pieno impiego, a carattere prettamente dirigista, e non vuole e non può collegarsi ad altre economie che si trovano in situazioni diverse, correndo il rischio di modificazioni della sua stessa struttura interna, ed alterazione dei suoi livelli dei salari, ecc.

Per quel che riguarda, infine, i progetti di unità economiche regionali, quali l'unione italo-francese, e quelli un poco più estesi, come il

Finebel, l'esperienza ha messo in rilievo un altro dato dimostrando come questi tentativi di unione, compiuti tra aree economiche ristrette e concorrenti, avevano scarse possibilità di realizzazione, non solo perchè presentati e sostenuti (parlo soprattutto del Finebel) senza una precisa volontà di riuscita, quanto perchè occorre che l'area economica, per poter trovare sufficienti fattori di compensazione, sia alquanto più vasta, e perchè, soprattutto in Europa, non si può parlare di unificazione economica senza comprendervi la Germania.

Riassumendo, siamo arrivati ad alcune conclusioni. La prima riguarda il metodo (in termini federalisti, in termini di Strasburgo, questo metodo delle iniziative separate si chiama « funzionale »), e la mia conclusione è la inefficienza del metodo funzionale sul piano economico. I problemi economici hanno una funzione di primo piano in una prima fase di lavoro, poichè discussioni, tentativi, iniziative economiche ne definiscono i termini, ne mostrano l'importanza, indicano le soluzioni logiche alle quali si deve arrivare. Queste, sul piano europeo, sono sempre, inevitabilmente, soluzioni di tipo federale, tali da assicurare il minimo sufficiente di unità di direzione, lasciando il massimo di autonomia ai singoli membri. Ma abbiamo sempre visto che questi tentativi e queste iniziative economiche si sviluppavano fino ad un certo punto, oltre il quale non erano in grado di procedere: ad un certo momento, per superare lo scalino, occorre l'intervento di una volontà politica. Non si costruisce, cioè, posando un mattone sopra l'altro, se non c'è la volontà di costruire il muro. Questa volontà di costruire il muro e la casa, è una volontà politica. Se non interviene questa volontà a permettere di superare di un colpo il punto morto, non credo che per questa strada si possa sperare, attraverso gradualità, successive e completantisi integrazioni economiche, di arrivare all'unificazione dell'Europa.

Un'altra conclusione riguarda l'Inghilterra. Vi sono troppe ragioni che non rendono pensabile e possibile una unione sullo stesso piano dell'Inghilterra. Non penso certo all'amico Azara, ma chi parla di federazione europea, e si oppone a che questa federazione di primo grado escluda l'Inghilterra, direi che, dopo l'esperienza fatta, chi assume questa posizione,

questa federazione in realtà non la vuole. Non la vuole perchè su questo piano essa non è praticamente possibile per ragioni — come ho detto — oggettive. L'Inghilterra è già un'area plurinazionale, con le sue tradizioni e necessità e sarebbe fuori della realtà chi pensasse di trasformarla o di limitarla. È una organizzazione autonoma e possente dell'economia internazionale e bisogna tener grandissimo conto delle sue necessità. Vi sono le altre ragioni sociali. L'Inghilterra ha una sua politica dirigista di pieno impiego, ha un alto livello di vita, e si oppone a quanto possa limitare e vincolare questa sua politica. Ha bisogno dunque di rinserarsi in una specie di barriera. È un teorema ormai vecchio, dimostrato anche scientificamente da molti economisti, che quando si hanno situazioni cristallizzate di economie, queste si lasciano meno delle altre modificare; ed oppongono perciò maggior resistenza e difficoltà ad unificazioni, anche di tipo federale, quei Paesi in cui si sono stabilite, non diciamo organizzazioni di tipo comunista, ma anche forme di socializzazione e statalizzazione dell'economia di tipo laburista. Non è possibile allora pensare ad unificazioni sullo stesso piano. Agisco poi le ragioni storiche o psicologiche della politica tradizionale inglese verso i Paesi europei, certamente ancora vive; vi è la diffidenza britannica, purtroppo evidente, nei riguardi della solidità dei nostri Paesi. Agisce dunque un complesso di ragioni per le quali in conclusione dobbiamo pensare a forme diverse di unione tra Inghilterra ed Europa. L'unione deve tuttavia essere stretta; e sarebbe follia da parte degli europei pensare ad una Europa che avesse un senso antibritannico. Io non posso ora essere animato da sentimenti molto teneri verso la politica britannica, che ci usa inimicizie così dichiarate e scoperte: le ha usate nei riguardi della Cirenaica, e le usa per l'Eritrea, mi pare che le stia ancora rivelando in Somalia, e che abbia la volontà di usarcele anche in Libia ed in altri settori: se vi è un momento in cui i rancori antibritannici sono giustificati è proprio questo, e se vi è un momento in cui potremmo domandare al Governo una politica meno riguardosa verso l'Inghilterra di quella seguita fino adesso, sarebbe forse questo, se non ci dovessimo rendere conto che interessi ben superiori di solidarietà inter-

nazionale ci devono richiamare ad un grandissimo senso di responsabilità, considerando la nostra sorte unita in una stessa sorte comune a quella dell'Inghilterra.

Perciò dovendo considerare meglio e più tecnicamente e in maniera più efficiente questo problema del collegamento con l'Inghilterra, noi lo risolviamo con una unione di secondo grado, poichè l'unione britannica è già essa stessa dello stesso tipo federale che auspichiamo per la Federazione europea. Questa, d'altra parte, deve trovare collegamenti organici con la comunità americana, atlantica e con la comunità britannica. E i modi, anche tecnici, non sono tanto difficili che possano costituire un effettivo ostacolo a questo piano razionale e definitivo dell'organizzazione della pace mondiale.

Questa Federazione europea, dunque, per ora deve nascere e può nascere solo come Federazione tra i Paesi continentali dell'Europa occidentale. Evidentemente questo primo nucleo non può sorgere se non includendovi anche la Germania. E qui il discorso diventa veramente delicato e difficile, e, lo riconosco, anche angoscioso. I problemi che solleva la sorte della Germania sono gravissimi: è un Paese dimezzato; a che cosa ci associamo noi, associandoci alla Germania? Ci associamo agli istinti e alle speranze di rivincita che sono forse inevitabili di questo popolo? Se domandiamo la difesa all'Elba, determiniamo forse la spinta verso Koenigsberg? Sono interrogativi gravi che ciascuno di noi deve aver valutato, naturalmente, con i dati di giudizio attualmente disponibili, e con la riserva di rivedere le posizioni secondo le modificazioni della situazione internazionale. Ma allo stato attuale, quale altra soluzione logica ed umana e sensata credete sia possibile propugnare e adottare?

Ve ne è una che va scartata da tutti, va scartata dall'Europa e va scartata dalla Russia. È quella cioè dell'abbandonare la Germania ad una sua autonoma possibilità, non attuale ma futura, di riarmo; alla possibilità di un suo esercito nazionale, di una sua politica nazionale, dandole la possibilità di ricattare domani la Europa ancora una volta, bilanciandosi tra l'una e l'altra parte. È questa una eventualità da escludere per tutti e non vi è nessuno che

non si renda conto rispetto ad essa della posizione russa, pur che abbia considerato le vicende della storia russa, che è stata da tanto tempo, dai tempi di Federico il Grande, dominata dal problema dei rapporti con la Germania, con questa potenza, con questa potenzialità militare al centro dell'Europa. E ci possiamo semmai rammaricare della scarsa sensibilità provinciale di alcuni nostri giornali, che hanno preso sotto gamba le proteste russe al Convegno di Praga relative alla Germania. Esse vanno attentamente considerate: là si è parlato sul serio della Germania, perchè il problema tedesco è problema veramente di fondo per l'avvenire della Russia, per l'avvenire dell'Europa e di tutto il mondo. Noi lo dobbiamo trattare con la stessa serietà. Se la Russia quindi non può desiderare, anzi permettere, che si costituisca questa possibile minaccia militare al suo fianco, lo possiamo permettere anche meno noi dell'Europa.

Eliminerebbe questo pericolo una situazione di neutralità della Germania? Apparentemente la soluzione può essere seducente, ma credo che nella sostanza non lo sarebbe. Cioè quel pericolo di conflitto, che verrebbe portato in termini diplomatici e di occupazione militare all'esterno delle frontiere, si ripeterebbe e si riprodurrebbe, attraverso la lotta interna ed i tentativi di sopraffazione di una parte sull'altra, per conquistare il controllo della politica tedesca, che domani, fatalmente emancipandosi, potrebbe essere di nuovo una politica ricattatoria nei riguardi dell'Europa. In sostanza, per usare una immagine semplificatrice, noi siamo come su di una nave che abbia nella stiva una grande zavorra libera. Se voi questa zavorra non la ancorate, col mare grosso basterà il suo sbandamento a rovesciare la nave.

Ed allora, se la nostra politica europea deve avere un senso, esso deve essere appunto questo di cercare disperatamente di ancorare il destino della Germania. Ancorare a che? L'onorevole Labriola dice che l'Europa è una idea. È giusto, ma questa idea per noi ha un nome solo, ed è democrazia. E se abbiamo un lavoro da fare, esso è quello di cercare di associare il destino della Germania a quello della democrazia europea.

Noi siamo contristati, a questo proposito, dalle facilitazioni, anche se non grandi ancora (non è l'ammissione all'O.N.U.), che sono state concesse alla Spagna di Franco, perchè le sentiamo come lesioni profonde e molto pericolose alla concezione democratica della comunità europea: senza di essa l'Europa diventa un'alleanza politica, un aggregato diplomatico, è ancora quella del Patto di Bruxelles, non è un organismo vivo. E se vi introduciamo la Spagna, nelle sue condizioni attuali, ne snaturiamo il carattere: se mi posso permettere almeno un consiglio al Governo italiano, suggerirei nei riguardi della Spagna la politica più cauta.

Ad ogni modo un'Europa federale politicamente omogenea ed unitaria non può consentire la permanenza in essa di membri che non siano sullo stesso piano democratico. Occorre impedire lo scivolamento politico di questi Paesi. Ho detto « questi Paesi » inavvertitamente, poichè la parola ha rivelato il pensiero nascosto. Infatti insieme alla Germania il nostro pensiero non può scompagnarsi dalle considerazioni e dalle prospettive che riguardano l'Italia, sulle quali non desidero insistere troppo ora, ma al cui riguardo bisogna pur riconoscere che il deterioramento della nostra situazione politica potrebbe portare anche noi in una situazione in cui, con il sopravvento di una rigida politica atlantica, quel certo snaturamento, che noi desideriamo di impedire attraverso questa formula di unità federale europea, ci porterebbe, per quanto ci riguarda, a rapporti di effettivo protettorato fra l'America e l'Italia.

E sul piano europeo potrebbe portare ad un binomio militare America-Germania, che se non è tradotto e se non è equilibrato in termini diversi, cioè in termini che siano politici, che siano normali, che siano democratici, è un binomio che potrebbe essere pericoloso per tutti i Paesi europei. Questo non credo affatto che sia nelle intenzioni americane, attenendoci almeno alla situazione attuale e all'orientamento della politica ufficiale americana; però il corso della storia potrebbe condurre anche a questo, se vi fosse da parte di questi Paesi europei, anche dell'Italia, una fiacchezza morale di fronte a questi problemi del nostro avvenire storico e del riarmo.

Se un'esperienza possiamo trarre dall'aggressione coreana, essa ci ha dimostrato da parte dell'America una volontà che vorrei dire inflessibile di intervento dovunque possa prodursi un episodio coreano, e ne ha dimostrato anche la possibilità; se quindi un'ipotesi possiamo fare non è quella del ritiro dell'America nei suoi confini e l'abbandono del resto del mondo al suo destino, ma è piuttosto l'ipotesi della riduzione dell'interessamento dell'America al solo punto di vista militare. Allora l'Europa torna ad essere un semplice antemurale, come è per la politica britannica, ieri al Reno, secondo la più recente decisione, all'Elba, ma solo un antemurale tra la potenza russa e la potenza americana.

Non sono ipotesi che ci possono far piacere, e il perchè e la ragione di questa convinta insistenza nostra su questa necessità di organizzazione federale, stanno nel suo valore e scopo di pace. Mi sembra impossibile, qualunque sistema ideologico li governi, incriminare Paesi come l'Italia, la Francia e gli altri che possono essere con essi di poter nutrire volontà di aggressione, anche nei riguardi del comunismo. La politica sovietica ha un evidente interesse, e la politica che i partiti comunisti in Italia, in Francia ed anche altrove conducono collima con esso, a impedire in partenza ogni possibilità di solidificazione europea. Ma quando questa sarà iniziata, quale sarà la politica estera russa rispetto a soluzioni di questo genere? Domani anche per essa sarà probabilmente la soluzione, non voglio dire di maggiore convenienza, ma di minore inconvenienza. Sarà la soluzione che probabilmente darà una maggiore garanzia anche ad essa come a noi; anche ad essa di spirito di pace, anche a noi di indipendenza nei riguardi di tutti.

Nessuno può prevedere l'avvenire, nessuno può garantire che questa via non sia terribilmente difficile, seminata di spine. Tuttavia essa non è più una posizione propagandistica di teorici, di utopisti: è già una soluzione politica. La prova più chiara credo l'abbia data la proposta del Presidente del Consiglio dei ministri francese, chiara e sintomatica. Vorrei richiamare infatti gli onorevoli colleghi a considerare le ragioni per le quali la Francia ha

scelto come via di uscita questa proposta. Non sono così ingenuo da attribuirlo ad una improvvisa fede federalista del Presidente del Consiglio francese e del Governo francese. È evidente il valore di parata, di mossa tattica per rispondere alle sollecitazioni americane: ma non è rivelatore il fatto che la Francia sia stata obbligata ad indicare questa soluzione come l'unica possibile a conciliare le contrastanti esigenze? Se da una proposizione federalista di carattere privato, si è passati a proposizioni di governo, ad una tesi di governo come unica possibilità di soluzione di questo complesso di difficoltà, voi potete comprendere che la strada della realizzazione finale del federalismo non è così lontana, nè così difficile o addirittura impossibile, come i nostri avversari mostrano troppo facilmente di ritenere.

L'Europa, l'indomani dell'annuncio del piano Schuman — che un giorno prima nessuno si poteva attendere — l'ha trovato normale, e si è resa perfettamente conto della sua giustezza come unica logica soluzione. E il giorno dopo che da parte di un governo europeo partisse la proposta che conclude la nostra mozione, l'indomani che un Paese invitasse a considerare la possibilità di una convenzione internazionale da stringere immediatamente fra i Paesi europei per costituire un primo governo federale che avesse la giurisdizione su quel minimo di materia europea che già può essere governata unitariamente, l'opinione pubblica non si meraviglierebbe affatto della novità, ed un governo federale europeo apparirebbe effettivamente l'unica soluzione del momento.

In essa si inquadra la questione dell'esercito europeo che tante obiezioni ha sollevato. Evidentemente è ovvio e naturale che una politica europea di tipo federale ha il diritto, direi il dovere, di pensare ad una sua propria ed autonoma organizzazione militare, che mi pare sia uno dei suoi più chiari attributi. Ma una organizzazione di questi Paesi, con questo senso, con questa evidente natura pacifica e la impossibilità materiale d'intenzioni aggressive, non può sollevare opposizioni legittime, e deve essere intesa in questo suo valore difensivo verso tutti i pericoli. (*Interruzione del senatore Lanzetta*).

Onorevole collega Lanzetta, io ho or ora rievocato due eventualità che sono all'estremo

della scala delle possibilità: il caso cecoslovacco, il caso del conflitto coreano. Vi sono altri casi possibili, rispetto ai quali sono le considerazioni morali al fondo del mio pensiero. Al fondo di ogni considerazione militare vi è sempre una considerazione morale. Un Paese ha bisogno di confidenza in se stesso, ha bisogno del senso di sicurezza, ha bisogno di essere sicuro di sé, sicuro della propria volontà di vivere e di esistere. Se non vi è questo preliminare dato morale, si possono correre tutti i pericoli.

Questa stessa preoccupazione, che è prima di tutto morale, ci guida nella concezione dell'esercito europeo, che non potrà essere una gigantesca macchina militare, ma bisogna, se vorrà essere esercito europeo, che sia anche tedesco, per le ragioni indicate dalla nostra mozione, che sono ragioni di principio: se arriviamo alla costituzione di un'Europa federale, continentale, che comprenda anche la Germania, non possiamo non chiedere che anche la Germania sia impegnata come gli altri Paesi, sullo stesso piano di parità, allo stesso dovere di difesa di se stessa e della comunità europea. Se si parla di unità federale europea, non si può parlare più di corpi mercenari tedeschi che possano aggiungersi alle altre forze. È una comunità di popoli che provvederà alla sua politica ed alla sua difesa. Questa è la posizione di arrivo. Ora siamo nella situazione di emergenza della forza integrata dalle divisioni americane, mentre l'America desidera un contributo anche germanico. La Francia ha offerto la soluzione Pleven, che è parsa ritardataria ed utopistica. Ma ad essa credo si debba ritornare, perchè non vedo altra possibilità di soluzione organica duratura ed effettiva.

Siamo comunque dinanzi ad un periodo difficile, anzi direi, che siamo dinanzi agli anni di massimo rischio, in una situazione psicologica, non dico incandescente, ma certo turbata assai facilmente dalla propaganda, che crea purtroppo stati di psicosi da ogni parte, preoccupanti e pericolosi. Questo stato di maggior pericolo è accompagnato insieme da una condizione di minor preparazione, sia militare, sia psicologica. Periodo evidentemente critico, delicato e difficile, rispetto al quale non possiamo che rivolgere un appello al popolo ed ai partiti,

ad un senso di maggiore responsabilità, e al Governo, di prudenza, anzi di prudente fermezza. Occorre infatti che il mondo sia sicuro della prudenza nostra, che ci deve impegnare solo in quanto sia necessario, che ci deve impegnare a fondo se in Europa si costruisce; ma occorre tenerci nei limiti, il più possibile elastici, se questa Europa non sorge. Prudenza che rassicuri sulle intenzioni, e fermezza che giovi a scoraggiare le tentazioni altrui. Vi è dunque un appello soprattutto di ordine morale che va rivolto al Paese.

Io concludo, pregando i colleghi di credere non soltanto alla buona fede, ma anche alla non superficialità di queste riflessioni, che non sono suggerite da amore di tesi o di polemica, non sono escogitazioni estemporanee, ma nascono dagli insegnamenti di un processo di esperienza quotidiana. Prego i colleghi di credere che se la nostra mozione chiede che il Governo consideri questa mèta come l'obiettivo fondamentale, attuale, della sua politica internazionale, per quanto siano gravi le incertezze per l'avvenire, è perchè siamo profondamente convinti che la politica italiana non abbia oggi altra strada da seguire. Nessuna promessa, nessuna illusione; tutte le sorprese e difficoltà sono possibili: ma l'unica strada che ci è aperta nella situazione internazionale che abbiamo davanti, ed adeguata alle responsabilità che ci incombono per il nostro avvenire, è quella che abbiamo cercato di indicare nella mozione in discussione. (*Vivi applausi dal centro, molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Persico. Ne ha facoltà.

PERSICO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, non è facile, dopo un discorso così esauriente e così profondamente meditato come quello del collega, presidente Parri, intervenire in questa discussione. Io penso che la discussione che noi stiamo facendo esca fuori dai limiti della mozione che è stata proposta al nostro esame. Noi qui stiamo invece discutendo la mozione Nenni, nella quale si diceva che l'adesione all'esercito unico atlantico costituiva una menomazione della sovranità nazionale e un impegno che va oltre agli obblighi derivanti dal Patto atlantico; tesi molto più vasta di ordine generale, che per essere adeguata-

mente discussa richiede un esame completo di quella che è l'attuale situazione mondiale.

Io vorrei riportare la discussione nei limiti della mozione dell'amico e collega Boggiano Pico, mozione condizionata al preciso momento in cui la stiamo discutendo. Diceva il collega Parri poco fa: è necessario che oggi noi discutiamo questa mozione, perchè domani i nostri colleghi partiranno per Strasburgo, e vogliono essere muniti di questo scudo e di questa lancia per combattere la buona battaglia federalista. Ed io condivido pienamente su questo punto tutti gli argomenti del collega Parri.

Noi diciamo: l'Italia vuole la pace, l'Italia ha un solo scopo: confermare la sua situazione di amante della pace. Il nostro Paese è necessitato ad avere la pace, a volere la pace per le sue condizioni economiche-politiche, per le conseguenze della disfatta, per le conseguenze del trattato di pace, che gli hanno limitate le possibilità di vita internazionale. Noi vogliamo la pace, e crediamo che la Federazione europea sia per noi l'ancora di salvezza e l'isola sulla quale possiamo inalberare questa bandiera bianca di pace nel travagliato mondo europeo che oggi vive una delle sue ore più angosciose.

Allora diciamo: sì, pace; sì, unione europea, che deve essere il coronamento di questa pace europea; ma diciamo anche unione europea per quanto è possibile. Poichè oggi 14 novembre 1950 io domando a tutti i colleghi se il 14 novembre 1948 qualcuno dei qui presenti avesse potuto mai pensare che il 5 maggio 1949 dieci Ministri degli esteri si sarebbero riuniti a Londra per dettare lo Statuto del Consiglio di Europa. Sarebbe stato fantastico pensare che questo sogno si potesse realizzare. Eppure abbiamo avuto questo fatto che resterà storico nella storia europea, perchè segna proprio una svolta definitiva della vita mondiale. Non sorridete, cari colleghi, poichè io ho l'impressione che il 5 maggio 1949 sarà ricordato come una delle date più importanti della storia, la data del giorno in cui finalmente questa Europa, che si è insanguinata per secoli in guerre continue e che in questo ultimo periodo, a venti anni di distanza, ha avuto due guerre così micidiali da distruggere quasi tutte le sue forze e le sue energie, si è riunita ed ha detto: dobbiamo mo-

1948-50 - DXXXII SEDUTA

DISCUSSIONI

14 NOVEMBRE 1950

dificare profondamente e definitivamente tale situazione.

LABRIOLA. E i 190 milioni di russi?

PERSICO. Il collega Labriola ha fatto una osservazione degna del suo ingegno e della sua mirabile cultura. Egli è una biblioteca ambulante e io lo ammiro, eccetto quando afferma che il primo europeo era Archimede, il quale era il primo greco e non il primo europeo.

LABRIOLA. Era tutta l'Europa di quel tempo.

PERSICO. La Grecia e l'Italia erano soltanto due piccole penisole mediterranee. L'Europa è proprio quello che tu dici, cioè quel continente euroasiatico, che comprende la Russia, la quale non vuol partecipare, ma che noi vorremmo partecipasse e che abbiamo invitato a far parte della federazione europea.

Quando ci fu un invito a partecipare, in occasione del piano Marshall, esso fu esteso a tutti i Paesi d'Europa. Se in quel momento ci fosse stata tesa la mano dai Paesi al di là della cortina di ferro, oggi l'Unione d'Europa si sarebbe potuta fare su altre basi; ma non si fa un matrimonio se uno vuole sposare e l'altro no. Il matrimonio presuppone il consenso dei due coniugi, e non come è successo pochi giorni fa a Roma, quando uno dei due sposi ha detto « no » all'ultimo momento. (*ilarità*). Dio volesse che gli altri 200 milioni di europei fossero disposti ad unirsi a noi! *Utinam!* Speriamo che questo voto un giorno si possa realizzare. Ma la situazione è oggi quella che è. Mi sono associato pienamente all'amico onorevole Boggiano Pico, chiedendo però di togliere nel testo della sua mozione la parola « continentali » quando si parla di Paesi europei da federare, nonchè quell'ultimo periodo in cui si accenna alla necessità della partecipazione tedesca all'esercito europeo.

L'accenno alla Germania non è necessario farlo: la Germania deve entrare nel consorzio europeo e non c'è alcun dubbio al riguardo: ne vedremo tra poco le ragioni. Ma nella nostra mozione federalista, che ha uno scopo programmatico intorno a cui vogliamo unire subito i consensi di almeno una diecina di Stati, occorre fissare soltanto delle grandi linee che siano da tutti accettabili. Ecco perchè dissento dall'onorevole Parri che pure ha detto delle cose veramente degne della massima attenzione per

precisione e per essere frutto di lunghi studi e di lunghe indagini; io dissento dalla sua idea di una Europa senza Inghilterra.

Egli dice: cominciamo a marciare prima noi che siamo pronti a marciare, e ripete quello che è scritto in una circolare di uno dei precursori della unità europea, un pubblicista, il Coudenhove-Kalergi, il quale manda una circolare ai governi della Germania, del Belgio, della Francia, dell'Olanda, del Lussemburgo e della Sarre, dicendo: fate presto; entro il 1951 si deve riunire l'Assemblea costituente della federazione europea. E dice (e qui fa un po' sorridere): facciamo l'Europa di Carlo Magno. Oh Dio mio, Carlo Magno fu incoronato nel Natale dell'Ottocento, cioè mille e cinquanta anni fa, da Leone III, in Roma, come il difensore della cristianità, perchè aveva fermato l'orda musulmana in Spagna ed aveva ricostituito il vecchio Impero romano contro l'urto dei barbari che dall'Oriente salivano verso Occidente. Egli è stato quindi una delle più grandi figure storiche, che ha adempiuto ad una missione veramente grandiosa coll'affermazione dell'idea cristiana che pone sul suo capo il diadema dell'antico Impero romano.

Ma oggi è un sogno anacronistico voler rifare l'impero di Carlo Magno e chiamare a raccolta tre o quattro Stati (tralasciando i piccoli) che non so fino a che punto accetterebbero. Quando noi escludiamo gli Stati scandinavi, cioè il nord-Europa, quando escludiamo l'Inghilterra e, per ragioni contingenti, ma per ora permanenti, escludiamo gli Stati iberici, quando non possiamo certo pensare che la Grecia, la Turchia possano aderire a questa unione, quando escludiamo, come ha detto l'onorevole Labriola, tutti gli Stati della cortina di ferro, che non intendono partecipare, c'è da chiedersi come vogliamo fare una federazione europea ...

LUSSU. Con la Germania e con l'esercito tedesco si ha proprio la ripetizione del Sacro Romano Impero che si chiamava allora delle nazioni germaniche.

PERSICO. Ma io non voglio il Sacro Romano Impero; sostengo soltanto che lo vuole l'amico Parri. E questo Sacro Romano Impero non lo faremo mai per un'altra ragione. Dove è scritto che il 1951 dovrà essere l'anno in cui si formerà la federazione europea? Perchè questa fretta? L'idea federalista non ha mai cam-

minato in fretta, anche dove ha trionfato, come in Svizzera e nell'America. Nella Svizzera dall'unione dei tre cantoni dell'Uri, di Schwyz e di Unterwald del 1290 alla costituzione federale oggi vigente del 1848 sono corsi oltre cinque secoli. Credete forse che gli Stati Uniti siano stati creati in un giorno? Dalla prima guerra di indipendenza, che rese libere dall'Inghilterra tredici colonie, alla seconda guerra pure di indipendenza e poi finalmente alla guerra di secessione passò circa un secolo di faticosa elaborazione, attraverso cui l'America è apparsa finalmente al mondo con tutta la sua enorme potenza. Perché dunque è necessario fare l'Europa nel 1951?

PASTORE. Stia tranquillo che la faremo noi.

PERSICO. Caro Pastore, io sono stato a Strasburgo tutte e due le volte e ho constatato che colà sono stati fatti passi giganteschi, che a Strasburgo si pensa europeo, si parla europeo, e si vuole l'Europa. Voi esaltate sempre i vostri progressi, perché ci impedito di esaltare i nostri, che sono tanto più modesti? Lasciateci camminare per la nostra strada e chissà che un giorno le due parallele non si incontrino. La geometria dice di no; ma l'esperienza politica afferma di sì.

Ed allora io dico all'amico Parri e all'amico Boggiano Pico: cominciamo pure a lavorare, facciamo qualcosa, vediamo prima se è possibile raggiungere un accordo, ma non inseriamo nella nostra mozione la frase « gli Stati continentali » chiudendo così le porte in faccia all'Inghilterra. Questa mozione non corrisponde nemmeno alla petizione per un patto di unione federale europea, che è stata firmata da 500.000 italiani, in cui si parla di nazioni democratiche europee e non si dice « nazioni continentali ». Quando ho firmato questa petizione e l'ho propagandata nei comizi, io ho parlato sempre di unione delle nazioni democratiche.

E non si dica che l'Inghilterra per l'area della sterlina, per la Banca d'Inghilterra, per il Commonwealth e per tante altre ragioni non potrà mai unirsi al resto dell'Europa. È vero che ieri sera il Sottosegretario Davies ha fatto un discorso che è stato una doccia fredda sui nostri cuori e sulle nostre speranze; ma l'Inghilterra è un Paese che trova sempre forme opportune al momento opportuno, e chissà che il

discorso di Davies non avesse proprio una ragione particolare per il momento in cui l'ha pronunciato. Comunque Bevin non l'ha pronunciato ma l'ha fatto pronunciare dal suo Sottosegretario, e domani il Ministro potrà mutare opinione.

Ma parliamo un po' storicamente; voi vi fate forza di quell'opuscolo che fu diffuso nel maggio scorso dal partito laburista inglese, intitolato *European Unity*. Orbene, non è esatto che in questo opuscolo si neghi l'unità europea, ma in esso si dice: « I principi socialisti del partito laburista richiedono che il movimento verso l'unità europea sia tale da permettere la continuazione del pieno impiego e della giustizia sociale in Inghilterra e l'estensione di questi benefici al resto dell'Europa occidentale ».

Questo pensiero mi è stato lungamente illustrato a Strasburgo dal Ministro laburista Ugo Dalton. È una condizione di maggior benessere che l'Inghilterra pone alle altre nazioni europee perché l'unione sia efficace, duratura e valida agli scopi dell'unità. E nel Congresso del Comisco del 25 ottobre scorso, non più soltanto il partito laburista inglese, ma tutti i partiti laburisti europei, hanno votato una mozione sull'unità europea che suona così: « Il Comisco invita tutti i partiti socialisti dei Paesi membri del Consiglio d'Europa ad insistere presso i rispettivi governi perché tengano conto in seno al Comitato dei Ministri del forte sentimento che anima l'Assemblea consultiva in favore della unità europea. Il Comisco afferma la sua convinzione che l'unità europea realizzata senza la Gran Bretagna e la Scandinavia sarebbe senza valore e che bisogna ricercare l'unità europea con metodi che permetteranno a questi Paesi di parteciparvi. A questi fini il Comisco ha designato un Comitato di studi incaricato di definire una politica concreta che permetta a tutti i Paesi liberi d'Europa di realizzare una azione comune nel campo sociale, economico e politico, quali che siano le loro differenze di concezione e di metodo ».

Quindi non si può dire *a priori* che l'Inghilterra sia contraria all'Unione europea, e non si può voler fare l'Unione limitandola ai soli Paesi continentali. Non dobbiamo chiudere le porte dinanzi a nessuno, nè ai Paesi continentali, nè ai Paesi extra-continentali, nè a quelli cui alludeva in precedenza l'onorevole Labriola.

Venga pure con noi chi ha buona volontà di venire, e su questo punto mi sembra che l'emendamento proposto dal collega Azara e da me possa essere tranquillamente accettato e votato dall'Assemblea.

Un altro punto su cui sarebbe necessario un lungo esame, ma che è stato già così bene illustrato dal collega Parri per cui non c'è bisogno di molte altre parole, riguarda la parte dell'ordine del giorno che è al nostro esame, nella quale si dice: « Ritenendo che il carattere europeo di questa organizzazione militare (si parla dello esercito europeo) costituisca la premessa e la condizione del desiderato contributo tedesco alla difesa dell'Europa ». Che questo sia nel subcosciente della nostra deliberazione non vi è dubbio; che quando si parla di un esercito europeo — e badate che fu Churchill nella prima seduta di Strasburgo, questa estate, che si alzò e propose la costituzione di un esercito unico europeo con un unico ministro della guerra europeo, cioè dando già vita ad un nucleo effettivo e sostanziale all'Unione europea — non si può comprenderne l'esistenza se non c'è tutto un organismo statale che affianchi il Ministero della guerra, come il Ministero dei trasporti, dell'alimentazione, delle forniture belliche, nonché tutte quelle altre necessità tecniche che fanno vivere un esercito, che lo fanno camminare, e, se è necessario, combattere, che quando dunque si parla di un esercito europeo si debba risolvere la questione germanica non vi è dubbio. E Churchill stesso, in quel giorno, esplicitamente poneva l'istanza dell'Unione europea compresa la Germania, e fu applaudito da tutti i membri dell'Assemblea di Strasburgo, nessuno escluso: quindi non c'è dubbio che all'esercito europeo debba partecipare la Germania.

Ma il problema tedesco è più ampio: la conseguenza della partecipazione delle divisioni tedesche ed un esercito europeo non può essere opera mercenaria, perchè tale idea, oltre ad essere offensiva per quel Paese, ne renderebbe la partecipazione quasi inutile, in quanto bisogna tener presente che le divisioni mercenarie non combattono e non hanno neanche l'obbligo dell'onore e della difesa della bandiera. Il problema della Germania è un altro. Esso riguarda il suo inserimento nella collettività europea, cioè la rinascita della Germania come nazione operante e deliberante, senza più i vincoli della

guerra perduta, chiudendo una dolorosa pagina, che speriamo sia l'ultima della vita tedesca, perchè non posso supporre che dopo un Guglielmo II e un Hitler possa esserci un terzo pazzo che porti il popolo tedesco ad un altro immane disastro.

GAVINA. E il neo-fascismo dopo Mussolini, non è la stessa cosa?

PERSICO. È un altro argomento, di cui parleremo tra poco quando il Governo presenterà un certo progetto di legge di cui tanto si parla. Tratteremo dunque anche di questo argomento; comunque non agitiamo di fronte agli occhi del toro il panno rosso, per aizzarlo: i neofascisti, come i neohitleriani, rappresentano un movimento di assestamento, che tutti i popoli nei grandi eventi storici hanno sempre avuto, reminiscenze, sogni di ritorni impossibili e ricorsi nostalgici che poi si attenuano e spariscono. Anche nell'antico Regno di Napoli per molti anni si è sperato il ritorno dei Borboni, si mandavano telegrammi di auguri al re, si facevano atti di fedeltà al re, e ho perfino visto, ancora giovane, a Napoli degli innocui circoli borbonici.

LABRIOLA. Erano cinquanta persone: circoli limitatissimi ed è una stoltezza fare questo parallelo.

PERSICO. Non è una stoltezza: se c'è voluto quasi un secolo per far scomparire questo assurdo movimento filoborbonico, non c'è da aspettarsi che in pochi anni sia scomparso quello analogo nei riguardi del fascismo. Se c'è voluto tanto tempo per eliminare il legittimismo borbonico, ci vorranno almeno venti anni per assorbire completamente i nostalgici del fascismo.

Il problema tedesco è un grosso problema che noi italiani possiamo auspicare sia risolto: sarà risolto con il piano Plevén, sarà risolto con il piano Schumann, o con altri, che conducono tutti allo stesso scopo, e perciò possiamo fare a meno di mettere nella mozione la frase da me indicata.

Perchè la mozione, onorevoli colleghi, ha un solo significato: la volontà di pace del popolo italiano, la quale si afferma attraverso l'inflessibile volontà di unione europea, perchè noi diciamo che la via è ormai aperta, che essa è piena di asprezze e di difficoltà, ma che dobbiamo percorrerla fino in fondo per il bene del-

l'Italia e per l'affermazione della civiltà e della pace nel mondo. (*Vivi applausi, congratulazioni*).

LUSSU. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Onorevoli colleghi, per il rispetto che è dovuto al Senato, ho preparato ogni mio intervento col massimo scrupolo possibile sempre, e chiedo scusa oggi agli onorevoli colleghi se debbo parlare con degli appunti affrettati fatti per preparare un discorso. Mai io, come parecchi di noi, avrei sognato che la discussione sul problema dell'unità europea potesse essere trattata così, sottomano, come una piccola questione qualsiasi, in una seduta, mentre per l'ordine cavalleresco della Repubblica ne abbiamo avute diverse e non abbiamo ancora finito. Il Senato così poco popolato ha, per questo problema di politica estera, di grande politica estera secondo i federalisti, deserta la tribuna diplomatica. Bisogna riconoscere che lo stesso Governo, gli stessi federalisti sottoscrittori della mozione considerano ben meschina cosa questo problema se ad esso dedicano solo qualche minuto di tempo.

Dichiaro che mi limiterò esclusivamente a questa questione, senza entrare in merito ai grossi problemi fondamentali della nostra politica estera, quelli che ci mostrano la strada della vita o della morte. Siamo in parecchi a pensare che, tra poco, il Senato dovrà affrontare questa discussione di politica estera generale, che evidentemente non poteva farsi oggi quando la discussione alla Camera dei deputati sulla politica estera è appena finita; ed allora avremo l'occasione di approfondire il nostro esame e il rinnovato piacere di vedere qui al Senato, al banco del Governo, insieme al Ministro degli esteri il Presidente del Consiglio, due uomini rappresentativi che raramente onorano questa Assemblea della loro autorevole presenza.

Mi limiterò a poche considerazioni su questa mozione sull'Unione europea, dichiarando subito, a nome del Partito socialista italiano, per il quale ho l'onore di parlare, che noi voteremo contro perchè l'Unione europea non è una cosa seria, e che voteremo ancora più decisamente contro se realmente fosse una cosa più seria di quello che non sia.

Federazione europea e Consiglio d'Europa sono della stessa natura, o meglio della stessa famiglia: il Consiglio d'Europa il padre, forse, l'Europa federale la figlia. Ma la madre certa, oggi, potrebbe considerarsi l'America. Sempre l'America, come ha ricordato con orgoglio nel suo discorso alla Camera dei deputati, l'altro giorno, l'onorevole Ministro degli affari esteri. Sicchè potrei dire, come si usa per certe disgraziate figliolanzze, che, allo stato delle cose, il padre, così come è il Consiglio d'Europa, è incerto, ma la madre è certa.

Egregi colleghi federalisti, firmatari della mozione, io ho avuto l'occasione di ricordare qui, quando si discusse del Consiglio d'Europa, il giudizio di uomini che non rappresentano nè il marxismo, nè lo schieramento politico europeo di sinistra, che lo definirono già da allora « Stati uniti europei d'America ». Oggi infatti il problema della federazione europea non è posto più in modo utopistico, come era posto nel passato dal Duca di Sully, Ministro di Enrico IV o dall'abate di Saint Pierre del XVII secolo, e neppure come lo ponevano quattro o cinque anni fa gli onesti e ardenti sostenitori del federalismo. Oggi il problema è posto in termini crudi e brutali. L'armamento, l'armamento, innanzi tutto! Poche chiacchiere, dice l'America, poche chiacchiere e armatevi! Quello che conta è l'armamento. Tutto il resto, compresa la Federazione europea, passa in seconda linea o addirittura in quarta, in quinta linea: tutto passa nelle retrovie.

L'onorevole Giacchero, nostro collega all'altro ramo del Parlamento, uomo politico leale e di idee chiare, lo ha detto senza perifrasi nel suo discorso pronunciato a sostegno della mozione federalista, che per primo egli ha firmato alla Camera dei deputati, la stessa identica mozione che discutiamo.

Quello che conta è l'armamento dell'Europa, armamento immediato, senza perdere un solo minuto di tempo. « La terza guerra mondiale la stiamo già combattendo » è scritto in un editoriale della rivista « Critica parlamentare » sul Consiglio dell'Europa, rivista alla quale collaborano Don Sturzo ed altri federalisti e l'onorevole Gasparotto. Direttore della rivista è il giornalista Italo Greco, influenzato dalla

Democrazia cristiana, se pure non è egli stesso iscritto alla Democrazia cristiana: Italo Greco, il cui stesso nome è tutto un simbolo della vecchia Europa, anzi dell'Europa antica. (*Commenti al centro e alla destra*). L'editoriale per celebrare il Consiglio d'Europa aggiunge: « Siamo nel pieno della terza guerra mondiale »!

E noi ci assoggetteremmo, e voi federalisti vi assoggettereste — parlo a quegli illuminati da una fede profonda di unità europea — a rassegnarci e a permettere senza contrasti che le forze della guerra prevalgano sulle forze popolari della pace, qui in Italia, in Europa e in ogni altra parte del mondo?

La guerra europea, la terza guerra europea e mondiale è già in piena fase di combattimento!

Con tutto il rispetto dovuto all'autore dell'editoriale, con tutto il rispetto che gli è dovuto, io mi permetterei di commentare: crepi l'astrologo!

Con quella mentalità e quelle buone intenzioni si può fare molto cammino, si può andare assai lontano. Ma quello non è il sereno giudicare dei fatti politici. Quello si potrebbe chiamare delirio. Delirio, come conferma la seguente frase contenuta nello stesso articolo editoriale della « Critica parlamentare »: « Siamo alla fase della lotta insurrezionale, alla fase che precede immediatamente lo scatenarsi della guerra civile ». Qui, sempre con tutto il rispetto dovuto, qui ci vuole addirittura la camicia di forza.

Simili considerazioni e simili valutazioni dei fatti politici come possono andare d'accordo con le solenni proclamazioni di volontà di pace due volte inserite nella mozione, e che noi stasera abbiamo sentito ripetere da tutti gli oratori che hanno parlato a sostegno della mozione? L'onorevole Azara ha ben voluto per primo marcare il punto della pace, l'onorevole Parri egualmente subito dopo, e l'onorevole Persico in fine ne ha parlato cinque volte. C'è evidentemente contraddizione assoluta.

È con una mentalità di guerra peraltro che si reclamano gli Stati Uniti di Europa: prepariamo immediatamente l'esercito.

Ecco quello che conta. L'Europa poi verrà

da sé, verrà a tutti i costi; anche a costo di non venire mai. Verrebbe naturalmente, per germinazione spontanea, fatalmente, come sta a dimostrare uno dei massimi e più leali sostenitori del federalismo europeo, quando afferma, come egli fa, a conclusione di un suo studio estremamente pregevole e rispettabile, pensando all'Europa e alla sua vocazione mondiale: « Vi invito a dire con me: io la penso (questa Unione Europea), dunque ci sto arrivando ». I colleghi federalisti, i credenti nel federalismo, è necessario si pongano nello stesso stato d'animo, perchè tutto il resto non conta niente, anzi ha valore per dimostrare esattamente l'opposto.

L'armamento. L'onorevole Sforza a Washington ha confermato questa necessità immediata. Eppure egli, uomo altamente rappresentativo in Italia, negli ambienti diplomatici di Europa, aggiungerei del mondo, è un noto federalista europeo. È in una volontà di armamento che anche l'onorevole Sforza, seguito a mezza ruota, spesse volte sopravanzato dall'onorevole Pacciardi, ha posto il problema dell'unità europea. D'altronde la mozione dei federalisti lo indica chiaramente nell'ultima parte di quel comma terzo del quale si è proposto l'emendamento. Ma non sarà sfuggito a nessuno che l'emendamento serve a precisare ancor più la volontà originaria e costante dell'armamento, in cui si inserisce anche l'esercito tedesco. L'emendamento serve a mitigare il concetto. Ha detto infatti l'onorevole Persico: « Nel nostro sub-cosciente la pensiamo ancora così come dice il primo testo integrale della mozione ». Sarebbe più esatto dire: nel sub-cosciente e anche nel cosciente. Il testo integrale della mozione è stato approvato nell'altro ramo del Parlamento, per cui io credo che ci sarà un certo imbarazzo per chi avrà l'onore di portare questa mozione al prossimo Consiglio di Strasburgo nel dimostrare che una parte del Parlamento italiano l'ha votata intiera, e un'altra parte no.

PERSICO. Giacchero ha modificato poi il suo testo.

LUSSU. Ed allora questo fatto servirà anche di più a rilevare che la necessità dell'armamento, in cui s'inserisce l'esercito tedesco, il

Parlamento italiano l'ha pensata, la pensa ancora, ma non lo ha voluto dire.

L'esercito tedesco e la Germania. Ne ha parlato il collega Parri, ne ha riparlato il collega Persico, entrambi in termini elegiaci. Io non spenderò oggi parole su questa questione; sarà per un'altra volta. Mi limito soltanto a pregare i democratici che vogliono inserire una Germania, ormai democratica, nell'unità europea e nell'esercito europeo di seguire « Frankfurter Heft » che sono i quaderni di un gruppo di uomini politici assolutamente leali, onesti ed indipendenti.

La Germania di Adenauer oggi è tutto un focolaio di organizzazioni politiche clandestine di ufficiali di stato maggiore, di generali, di ufficiali in genere: tutto un semenzaio di vitalità hitleriana perchè il nazionalismo reazionario vi è spinto al fanatismo. È di questa Germania che si ha bisogno per l'unità europea ed è di questo esercito che si ha bisogno per l'esercito europeo!

L'onorevole Sforza l'ha chiesto formalmente, nelle ultime riunioni d'America, e ha proposto come linea strategica quella dell'Elba, in un momento particolarmente felice, io penso, di ispirazione strategica. (*Si ride*). Il precedente dell'onorevole Sforza autorizza anche me ad osare una considerazione strategica. L'Elba segna i confini dell'est strategico dell'Europa: e dove sono i confini all'ovest? Portogallo e Spagna. Anch'essi unità europea e certamente ancora prima esercito europeo. E così lo scacchiere europeo è perfetto: è perfetto lo schieramento militare europeo, con esercito unico, comando unico. Questo è l'esercito della democrazia d'Europa, di quella « schietta democrazia » europea di cui ci ha parlato con tanta serietà il nostro collega onorevole Boggiano Pico.

Oltre l'esercito della Turchia e quello della Grecia, le quali si inseriscono già fin d'ora poichè fanno parte del Consiglio d'Europa, avremo l'esercito del signor Franco in Spagna e del signor Salazar nel Portogallo.

Illustre e caro collega Azara, proprio l'esercito democratico europeo di Terza Forza!

Ha ragione la mozione: l'occidente europeo è « in rinvigorimento morale, sociale e mate-

riale ». Come tutti possiamo constatare, in pieno rinvigorimento, morale senza discussione: del sociale non parliamo neppure. Ma soprattutto materiale, come è chiarito dalla campagna nazionale, veramente nazionale, contro la fame, che ha aperto l'altro giorno la Confederazione generale italiana del lavoro, malgrado, egregio collega Genco, le numerose case Fanfani.

Questo esercito europeo democratico, è quello che deve prontamente, al più presto possibile, senza perder tempo, scendere sul piede di guerra e, per la prima volta, inversamente a quello che è avvenuto nella storia di tutti i popoli, nella costituzione dei loro Stati — unitari o federali, poco importa — uno Stato, quello europeo, uscirà dal suo esercito. Proprio una democrazia guerriera, come quella dei Mammalucchi di Egitto. Prima l'esercito e poi lo Stato federale, naturalmente democratico, fatto ad immagine e somiglianza dell'esercito, che gli dà vita e forza. Schietta democrazia, e più schietta di così non potrebbe concepirsi.

Il signor Pleven, e il signor Moch — e con loro tutto il Governo francese — sono, a parere dei nostri federalisti, superlativamente sciocchi e antieuropei quando pensino, sia pure per ipotesi, ma ipotesi molto fermamente posta, che sarebbe bene organizzare qualche altra cosa di politico, prima che si crei l'esercito. Sono evidentemente dei borghesi senza nozioni militari e perciò sono stati sconfessati dall'onorevole Sforza e dall'onorevole Pacciardi, diventati strateghi.

L'onorevole Sforza è troppo fine e diplomatico per non riconoscere che le nostre preoccupazioni, espresse anche in tono sorridente o sarcastico, sono serie e realmente legittime. Perciò egli ha detto in America e ha ripetuto alla Camera dei deputati, che non bisogna dimenticare che si tratta di un esercito europeo, ma integrato: non è cioè un esercito normale, comune, europeo, ma un esercito eccezionale, integrato. Se così è, siamo a posto! Se si tratta di un esercito integrato, possiamo stare tranquilli. È integrato dall'America! L'onorevole Sforza aggiunge, a commento di questa fortuna rara che ci capita sulle spalle, che questo è un

fatto rivoluzionario, mai verificatosi nella storia.

È proprio vero che parliamo due linguaggi e che molte volte non riusciamo reciprocamente nè a spiegarci nè a comprenderci. Due linguaggi totalmente differenti. Questo non è un fatto rivoluzionario per il nostro linguaggio; questo è un fatto reazionario, fatto reazionario integrato. Ciò è stato messo in luce, con tutto il rispetto dovuto agli europeisti federalisti a spirito politico romantico, da tutta una serie di avvenimenti. Ed è chiaro che interessa un bel nulla all'America, al signor Churchill e agli altri assi del fatto integrato; non interessa un bel nulla che ci siano o non ci siano gli Stati Uniti d'Europa. Interessa scarsamente anche alla maggioranza del Parlamento italiano, e questa discussione qui stasera ne è la prova definitiva, la conferma, la prova del nove.

D'altronde, neppure i federalisti possono dire che cosa sia esattamente questa Europa che vogliono federare. Per mio dovere professionale, mi sono fatto uno scrupolo di seguire gran parte di quello che si è detto e scritto sulla questione dell'unità europea, del federalismo europeo, che voi, onorevoli colleghi federalisti, volete erigere a presidio della civiltà europea e universale. Francamente, debbo confessarlo, non sono riuscito a capirne gran che; perchè e da una parte e dall'altra si interpreta in modo differente questa essenza morale, spirituale della civiltà europea, e chi la vuole cristiana e chi la vuole scettica o critica e chi la vuole in un modo del tutto moderno anzi modernissimo e chi in modo antichissimo. È uscito tre mesi fa un libro « Lo spirito europeo » con degli scritti dei massimi federalisti europei: Julien Benda, Francesco Flora, Jean-Rodolphe De Salis, Denis de Rougemont, George Bernanos, Stephen Spender, Karl Jaspers, ecc.. Ebbene, mi ci sono perduto dentro. Ed un grande tra questi precisa, come conclusione del suo esame critico: « Nessuno naturalmente potrà dire che il cristianesimo abbia grandemente contribuito a formare la civiltà, i costumi, la vita individuale ecc. degli europei ». Allora, niente cristianesimo, o molto poco. E ancora — è Jean-Rodolphe De Salis che parla: — « Non esiste una tradizione, non

esiste un ordine europeo: esiste soltanto una pluralità di tradizioni differenti e per lo più escludentisi a vicenda ». Questo è il pensiero unitario dei federalisti, che vorrebbero creare, attorno ai valori spirituali particolari alla civiltà occidentale, gli Stati Uniti d'Europa.

Sono arrivato a trovare anche un'altra sentenza che viene da parte estremamente autorevole: « Soprattutto quando si confronta l'Europa con i due imperi separati da essa (l'America e la Russia), il nostro continente si può chiamare la patria della memoria, anzi in pratica è la memoria stessa del mondo ». Se questa sentenza, per l'autorità di chi la formula, dovesse per noi dettare una norma di interpretazione politica, io dovrei dire: l'Europa non è la patria nè dell'onorevole Presidente del Consiglio De Gasperi, nè dell'onorevole Sforza, nè, mi dispiace che non sia presente, ma l'ho visto al banco del Governo poco fa, dell'onorevole La Malfa, i quali sembra abbiano dimenticato troppe cose, (*si ride*), sino al punto che essi ci stupiscono profondamente ogni giorno di più.

È uscito un'altro libro di estrema autorità perchè ne è autore Edouard Bonnefous, professore all'Istituto di alti studi internazionali, Presidente della Commissione degli affari esteri all'Assemblea nazionale francese, membro dell'Assemblea consultiva europea di Strasburgo, che vuole metterci al corrente di tutto quello che hanno fatto i vari movimenti europei uniti insieme, dal principio fino ad oggi. Questo studio pregevole e serio è preceduto da una introduzione di uno scrittore celebre, dell'Académie française, André Siegfried il quale, se non ho mal capito, considera le caratteristiche di questo spirito europeo in questi principi originari: « libertà dalla magia, libertà dalla superstizione, libertà dalla religione ».

Onorevoli colleghi federalisti, onorevoli colleghi di destra, ma questa è la nostra posizione, non è più la vostra; è questa posizione che noi reclamiamo per l'Italia e per l'Europa, che contiene i principi moderni del progresso del mondo. E voi dovete aggiungere che è con questo spirito che procedono le profonde rivoluzioni popolari, che l'America e molti di voi dell'Europa unitaria vorrebbero ridurre in polvere a colpi di cannone. (*Approvazioni dalla sinistra*).

È questa la parte viva dell'Europa che è patrimonio nostro, comune a molti altri popoli.

La verità è che esistono due Europee, onorevoli colleghi di maggioranza, e sono due Europee differenti. Un onesto questionario, che la rivista « Il Ponte » diretta dal nostro collega all'altro ramo del Parlamento, onorevole Piero Calamandrei, pubblicato sul numero di questo mese, pone il problema press'a poco in questi termini: questa Europa unitaria, federale è una realtà, un ideale, o una truffa? Eppure si tratta di una rivista cui collaborano uomini che si sono presentati in questo ultimo periodo della lotta politica in una posizione di terza forza, come la sua, onorevole Azara...

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Allora anche l'Italia è una truffa.

LUSSU. Io mi rifiuto di considerare i fatti compiuti, finchè non sono definitivi e irrevocabili. Ma l'Italia, se continua questa vostra politica governativa, è divisa in due parti di cui l'una nega l'altra. Onorevole De Gasperi, io esprimo una preoccupazione comune a molti: c'è un'Italia che può essere unita, un'Italia unitaria, nella sua espressione sociale e politica unitaria, ed è quella da cui voi vi allontanate sempre più ogni giorno e alla quale è necessario, nell'interesse del nostro Paese, al più presto ritornare. (*Applausi dalla sinistra*).

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Questa unità noi la rappresentiamo, perchè rappresentiamo la maggioranza del popolo italiano. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra; interruzioni dalla sinistra*).

LUSSU. Onorevole Presidente del Consiglio, le sue affermazioni hanno un peso per il posto di responsabilità che ella copre nel Paese, mentre io non sono che modesto uomo politico all'opposizione. Peraltro, io ho la forza e l'onore di parlare in nome di un partito che conta qualche cosa in Italia e che può fare riferimento a precedenti molto remoti, remoti e vicini. Questa unità di maggioranza, onorevole De Gasperi, vale niente, se non è una maggioranza nazionale e popolare. Si può discutere all'infinito, ma la maggioranza del C. L. N., la maggioranza del tripartito era nazionale e popolare; ma quella con cui tre anni fa avete cominciato questa politica, poggiandovi su fascisti dichiarati... (*Interruzioni e vivi commenti dal centro e dalla destra*). Ah no, onestamente,

onorevoli colleghi dell'Assemblea costituente qui presenti, su questo punto non potete interrompermi se non per darmi ragione, poichè l'onorevole De Gasperi, in tanto ha potuto mettere fuori dal Governo comunisti e socialisti, in quanto s'era creata quella maggioranza di destra e di estrema destra. Tutti i monarchici, i qualunquisti, i fascisti votavano per voi... (*Interruzioni e commenti*).

Onorevoli colleghi, esistono due Europee, geograficamente e politicamente. Geograficamente, voi vedete come l'Europa orientale è esclusa. Dalle dichiarazioni ufficiali ultime di ieri sulla politica estera alla Camera dei Comuni si desume che anche l'Inghilterra si esclude. È quindi una mezza Europa quella che si vorrebbe costituire. E politicamente vi sono egualmente due Europee differenti. Quando l'onorevole collega Parri fa affidamento, con fiducia piena di speranza, sulla possibilità di una prima costituzione di un nucleo federale anche solo parziale, deve riconoscere che quel nucleo avrebbe un valore politico scarso perchè comprendente solo una esigua parte dell'Europa, ma un valore aggressivo certo rispetto all'Oriente. D'altronde io non vedo come, dopo gli avvenimenti che si svolgono in questo periodo, lo stesso onorevole Parri, uno dei massimi federalisti, vecchio Presidente del Consiglio, possa, con logica, continuare a sperare in un primo gruppo unitario federale.

Ne abbiamo diversi tentativi già fatti, il Benelux, cioè il Belgio, l'Olanda e il Lussemburgo. Che cosa ha concluso? Niente, proprio niente. C'è l'unione doganale con la Francia, a cui si lavora da oltre due anni. Che cosa ha concluso? Nulla, all'infuori dei francobolli e del passaporto il quale per altro è sempre sottoposto alla frontiera ad un controllo che non ha nulla da invidiare a quello a cui era sottoposto il passaporto anteriore a tale famoso patto doganale. Ed abbiamo un altro esperimento di gruppi regionali primari, di federazioni in formazione. Abbiamo cioè la fusione della Francia e dell'Italia, chiamata con il nome umoristico di Francita. Abbiamo poi l'unione di Francita con Benelux — sembrano le nozze di Figaro! (*ilarità*) — la quale si chiamava, nel suo primo nome, Fritalux. Dagli stessi autori è stato trovato questo nome così ridicolo che successivamente gli si è dato un altro nome, molto più serio: Finebel. Tutto ciò ha l'aria di non

finire nel bello, e di non finire nemmeno nel bene: tutto ciò finisce nel niente. E poi, a dare prestigio a tutto l'insieme europeo c'è il Consiglio di Europa, a proposito del quale l'onorevole Persico, giurista come egli è, misuratore delle parole che pronunzia, si è lasciato trascinare dalla propria foga federalistica e ha parlato di data storica per la civiltà universale. Data, aggiungo io, che interessa solo Francità, Benelux, Fritalux e Finebel...

PERSICO. Ma tutta questa roba non esiste.

LUSSU. È appunto quello che sostengo io. Ma all'infuori di questo non c'è altro.

PERSICO. C'è il Consiglio d'Europa.

LUSSU. Sul Consiglio di Europa ho avuto occasione di parlare qui lungamente l'anno scorso e mi guarderò bene dall'aggiungere dell'altro. Sul Consiglio d'Europa si è però parlato solennemente nell'ultima riunione del Comitato dei ministri a Roma. Molte speranze ne sono uscite e in forma solenne, anche perchè la cerimonia della firma ha dato occasione al nostro Ministro degli esteri di formulare un altro giudizio storico, nell'intervista concessa immediatamente dopo. Il Comitato dei ministri di Roma di questi giorni ha proclamato solennemente i principi fondamentali dei diritti dell'uomo. Ebbene tutti i giornali ne hanno parlato. « Il Popolo », organo ufficiale della Democrazia cristiana ha detto: « Il primo successo ». Il primo: cioè, non se ne registrano altri. Ma che è questo? noi siamo un'Assemblea politica e dobbiamo vedere i fatti nella loro essenza e non per il fumo che da essi emana. Che cosa è questo? Zero; è nulla, è proprio nulla perchè domani questi principi fondamentali li potrà benissimo far propri Salazar, li potrà far propri Franco, mentre il fascismo continua impunemente ad irridere alla vostra fraseologia democratica di libertà.

PERSICO. Non li hai letti tu; non li possono fare propri Franco e Salazar.

LUSSU. Li ho letti. Non vorrei avanzare ipotesi maligne, ma quanti tra di voi uomini politici che solennemente fanno propri quei principi, in pratica li manomettono e irridono ad essi!

C'è il manifesto ultimo, il manifesto dei federalisti che abbiamo il piacere di poter vedere in una bella illustrazione. Questo manifesto che si può vedere riprodotto in migliaia di copie

affisso sui muri potremmo chiamarlo solennemente il manifesto dei birilli, dei birilli federalisti. (*ilarità*). Nel manifesto è detto: « La sorte dell'Europa è segnata? No — risponde il manifesto — L'unione federale dei Paesi democratici d'Europa (ivi compresa la Turchia e la Grecia oggi, e domani la democrazia portoghese e quella di Franco) l'unione federale dei Paesi democratici d'Europa ci darà la forza, la libertà e il benessere! »

Onorevoli colleghi federalisti e onorevoli rappresentanti del Governo, che siete a sostegno della mozione federalista, voi ci potrete dare la forza (anche un uomo — pace all'anima sua — ci ha dato la forza o la sensazione della forza nei suoi discorsi con gli otto milioni di baionette) ci potrete dare la forza con l'esercito italiano integrato con l'esercito europeo a sua volta integrato con l'esercito americano e con l'esercito tedesco, ci potrete dare la forza, ma non ci darete mai la libertà e il benessere. Per la libertà e per il benessere del mondo noi socialisti italiani continuiamo a combattere, sicuri di compiere il nostro dovere. (*Vivi applausi da sinistra e molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato alla seduta di domani.

Trasmissione di disegni di legge e deferimento a Commissione permanente.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 727, contenente norme in materia di stato e di avanzamento degli ufficiali dell'Esercito » (1373);

« Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 ottobre 1947, n. 1303, concernente provvedimenti per i danneggiati dal terremoto del 10-11 maggio 1947 nelle provincie di Catanzaro e di Reggio Calabria » (1374).

Il Presidente, valendosi della facoltà conferitagli dall'articolo 26 del Regolamento, ha deferito i due disegni di legge all'esame e all'approvazione della Commissione speciale per la ratifica dei decreti legislativi emanati dal Governo durante il periodo della Costituente.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dar lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*:

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se e quali urgenti provvedimenti intenda adottare a favore dei pensionati della Previdenza sociale, il cui problema è stato posto da tempo dalla Federazione italiana pensionati dinanzi al Paese, venendo incontro a codesti vecchi lavoratori anche con un acconto immediato in attesa dell'approvazione del disegno di legge sulla riforma della Previdenza sociale (1446).

MOLÈ Salvatore.

Interrogazioni

con richiesta di risposta scritta.

Al Ministro della difesa, per conoscere se non ritenga di emanare o proporre provvedimenti che consentano lo accoglimento di domande di riammissione in servizio di sottufficiali dell'esercito dimissionari, i quali, per la loro età, per le loro condizioni fisiche, per le loro capacità tecniche e per i loro requisiti morali siano in grado di servire utilmente il Paese, specie se le dimissioni furono determinate da giustificati motivi e se si trovino ora privi d'impiego nella vita civile (1442).

JANNUZZI.

Al Ministro dell'industria e del commercio, per conoscere le ragioni che hanno impedito, dopo la fine della guerra, la ripresa dei lavori per la costruzione di una centrale di compressione del metano in contrada Gioitto nel comune di Troina, provincia di Enna, mandando in rovina il prezioso materiale ancora esistente in cantiere e pregiudicando la valorizzazione delle risorse naturali di quella zona, dove, alla profondità di poche centinaia di metri, è stata rivelata l'esistenza di un vasto bacino metanifero e tracce non trascurabili di petrolio.

La ripresa dei lavori per completare un'opera già iniziata, e per la quale sono stati im-

piegati ingenti capitali, non solo assicurerebbe lavoro continuativo alle maestranze locali disoccupate, ma garantirebbe la fornitura del gas, con modicità di prezzo, ai grossi centri di consumo in Sicilia ed allevierebbe notevolmente l'onere del carbone di importazione (1443).

TIGNINO.

PRESIDENTE. Domani seduta pubblica alle ore 16, col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione della mozione:

BOGGIANO PICO (PARRI, MARCONCINI, JACINI, GALLETTO, GASPAROTTO, VENDITTI, CARELLI, BASTIANETTO, CINGOLANI, RUINI, ELIA, MOMIGLIANO, BERGMANN, CAMINITI, CARON, SANTERO, SANNA RANDACCIO, CASATI, ASQUINI, ZOLI, SAGGIORO, MAZZONI, BOCCONI, GERINI, UBERTI, DE LUCA, MACRELLI, LOVERA, CIASCA, MONALDI, CESCHI, RUSSO, PEZZINI, LEPORE, SAMEK LODOVICI, TOMMASINI, ZELIOLI, BELTRAND, CARBONI, DE BOSIO, BRAITENBERG, RAFFEINER, GELMETTI, VALMARANA, TOSELLI, FILIPPINI, CEMMI, SILVESTRINI, GHIDINI). — Il Senato della Repubblica affermando il fondamentale interesse dell'Italia al mantenimento della pace e ritenendo essenziale a questo scopo eliminare le ragioni di conflitto in Europa;

ravvisa nel rin vigorimento morale, sociale e materiale dell'Occidente europeo il contributo più efficace alla salvaguardia sia della pace sia della democrazia, che sono necessità e legge di vita per questi Paesi; e considera egualmente urgenti a risolvere durevolmente il problema primordiale della sicurezza collettiva dell'Europa il consolidamento sia della sua capacità militare di difesa, sia della sua organizzazione politica, possibile solo attraverso nuovi e più stretti vincoli, di carattere federale;

e pertanto raccogliendo il voto di larga parte del popolo italiano — di cui è eloquente indice la « petizione per un patto federale » che viene presentata al Parlamento italiano — considera urgente promuovere la costituzione di un primo nucleo federale tra i Paesi continentali e democratici dell'Europa occidentale, che con maggiore urgenza

cercano nella unione forza, salvezza ed alla unione sono spiritualmente più maturi;

considera questa prima realizzazione base ed avviamento ad una più ampia unità europea, primo scalino di una migliore e più efficace organizzazione pacifica del mondo — nella presente fase storica — articolazione armonica e necessaria sia della comunità atlantica sia del sistema di sicurezza dell'O.N.U. ora in discussione, tanto sul piano politico che sul piano militare; sollecita — in armonia con il voto della recente Assemblea di Strasburgo — la costituzione di un esercito europeo che, superato l'attuale periodo di provvedimenti militari di emergenza, deve rappresentare l'autonoma capacità e forza di difesa di una Europa padrona del suo destino, ritenendo che il carattere europeo di questa organizzazione militare costituisce la premessa e condizione del desiderabile contributo tedesco alla difesa della Europa;

e riconoscendo nelle mètte indicate il primo obiettivo della politica internazionale italiana, invita il Governo a secondare e promuovere ogni iniziativa che possa portare rapidamente ad una prima convenzione tra i Paesi indicati per la costituzione di un Parlamento e di un Consiglio federale del Governo (40).

II. Seguìto della discussione del disegno di legge:

Istituzione dell'Ordine cavalleresco « Al merito della Repubblica italiana » e disciplina del conferimento e dell'uso delle onorificenze (412).

III. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. MACRELLI ed altri. — Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasci-

ste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35).

2. Istituzione dell'Istituto Nazionale Luce (525).

3. Assegnazione di lire cinque miliardi da ripartirsi in cinque esercizi a decorrere da quello 1950-51 per il rinnovamento del materiale automobilistico e dei natanti della pubblica sicurezza (1073).

4. Trattamento economico del personale di ruolo del Ministero degli affari esteri in servizio all'estero per il periodo 1° settembre 1943-30 aprile 1947 (1002).

5. VARRIALE ed altri. — Modifica all'istituto della liberazione condizionale di cui all'articolo 176 del Codice penale (801).

6. Ordinamento e attribuzioni del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (318).

IV. Seguìto della discussione dei seguenti disegni di legge:

1. MERLIN Angelina. — Abolizione della regolamentazione della prostituzione, lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui e protezione della salute pubblica (63).

2. Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, sull'ordinamento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei Consorzi agrari (953) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (ore 20,20).